

November 1942

Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, November 20, 1942

Follow this and additional works at: <https://digitalcommons.usf.edu/razza>

Recommended Citation

"Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, November 20, 1942" (1942). *La Difesa Della Razza*. 102.
<https://digitalcommons.usf.edu/razza/102>

This Book is brought to you for free and open access by the Holocaust and Genocide Studies at Digital Commons @ University of South Florida. It has been accepted for inclusion in La Difesa Della Razza by an authorized administrator of Digital Commons @ University of South Florida. For more information, please contact digitalcommons@usf.edu.

LA DIFESA DELLA RAZZA

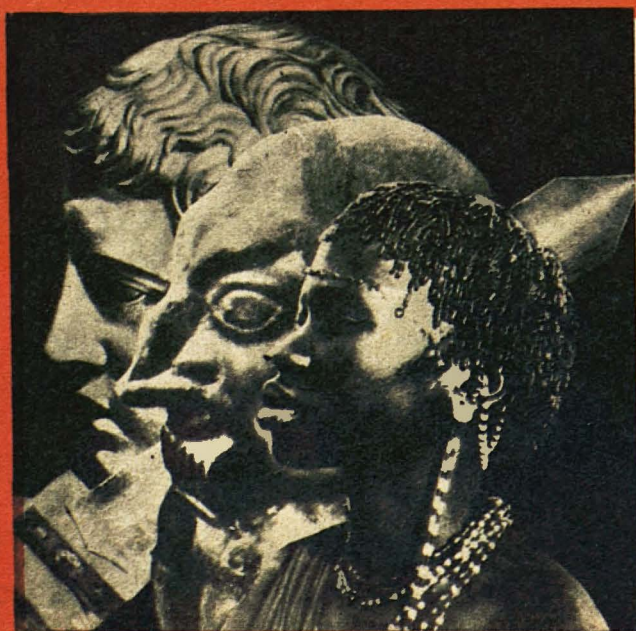
SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO

DIRETTORE
TELESIO INTERLANDI

A. VI - n. 2. - 20 NOVEMBRE XXI
ROMA - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

LIRE UNA

*"UOMINI SIATE, E NON PECORE MATTE,
SÌ CHE 'L GIUDEO DI VOI TRA VOI NON RIDA!"*
(DANTE - PARADISO V)



SOMMARIO

SCIENZA

ALDO MODICA: RAZZA ITALIANA IN SVIZZERA; **ARMANDO TOSTI:** PEDAGOGIA RAZZISTA; **LUIGI MANZI:** LO SPORT E LA DONNA; **GUIDO LANDRA:** IL PROBLEMA DEGLI INCROCI A TRINIDAD E NEL VENEZUELA; **MOD.:** GENETICA

POLEMICA

FELICE GRAZIANI: FUNZIONE ANTI-ARIANA DEL METICCIATO STORICO

DOCUMENTAZIONE

ENCOLPIUS: IL GIUDEO NELLE LETTERE DI S. CATERINA DA SIENA; **LIDIO CIPRIANI:** GENTI DEL NILO

QUESTIONARIO

EINSTEIN PLAGIARIO — IL PRIMA E IL POI — LA MALA COVATA

I MANOSCRITTI ANCHE SE NON PUBBLICATI NON SI RESTITUISCONO

GLI UFFICI DELLA "DIFESA DELLA RAZZA" SI TROVANO IN ROMA - PIAZZA COLONNA
(PORTICI DI VEIO) - TELEFONO 63737 - 62880

CREDITO ITALIANO

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE

SOCIETÀ ANONIMA / CAPITALE LIRE 500.000.000

INTERAMENTE VERSATO / RISERVA LIRE 128.000.000

SEDE SOCIALE GENOVA / DIREZIONE CENTRALE MILANO

OGNI OPERAZIONE E SERVIZIO DI BANCA

LA DIFESA DELLA RAZZA



ANNO VI - NUMERO 2
20 NOVEMBRE 1942-XXI

ESCE IL 5 E IL 20 DI OGNI MESE
UN NUMERO SEPARATO LIRE 1
ABBONAMENTO ANNUO LIRE 20
ABBONAMENTO SEMESTRALE - 12
ESTERO IL DOPIO

Direttore: TELESIO INTERLANDI

Comitato di redazione:

prof. dott. GUIDO LANDRA - prof. dott. LIDIO CIPRIANI
Segretario di redazione: GIORGIO ALMIRANTE

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO

BALILLA E HITLERJUGEND

Germogli di due razze destinate a dare un nuovo ordine al mondo





FUNZI

**Nel meticcio
va ricercata la
causa fonda-
mentale della
decadenza e
della crisi dei
grandi Imperi
della storia**

**È necessario stabi-
lire le basi di una
soluzione decisa-
mente ariana della
nostra futura
esistenza**

In omaggio agli svalutatori (meglio diremmo dire: agli ignoranti) di una archeologia razziale che porta continuamente nuova luce sul mistero delle fondamentali vicende storiche, vale a dire sulle cause del progresso e della decadenza delle razze umane, al di fuori di ogni verbalistica ginnastica e di ogni sedicente critica seria, non sarà inopportuno fare una analisi di quei fenomeni di comune evidenza intorno alla degenerazione di una parte del sangue bianco, e più precisamente, del sangue ariano, nel meticcio etnico dei tempi antichi e di quelli più recenti.

La stessa osservazione del resto giova a scoprire, oltre alle cause di passati disordini e di passate sventure, altresì le basi per una soluzione decisamente ariana della nostra futura esistenza.

Originariamente, come pochi ancora dimostrano di sapere, le caratteristiche particolari delle razze bianche, delle razze negre e delle razze gialle erano molto più distinte ed evidenti che oggi. In primo luogo la differenza del colore nettissima e molte altre particolarità somatiche e antropologiche; in secondo luogo il diverso carattere e grado di maturità psichica, il radicalmente diverso orientamento della sensibilità affettiva e degli istinti.

La razza negra, ad esempio, e soprattutto la sua varietà melanesia, si poteva considerare ancora molto prossima al regno della pura animalità biologica, fornita di qualità intellettive pressochè nulle, esprimendosi del resto soltanto nella potenza, spesso prepotente, degli appetiti istintivi. Le sue più sviluppate facoltà sensitive erano: il gusto e l'odorato. E, nell'avidità stessa di queste due sensazioni, avidità irreflessa e incontenibile, la razza o, meglio, le razze negre portavano un segno indiscutibile di inferiorità. Del resto ogni specie di sensibilità e di attività superiore a quella suggerita dai più elementari bisogni della vita vegetativa

ONE ANTI-ARIANA

del meticciato storico

era ad essi completamente ignota. Nullo il sentimento della tradizione. In antitesi antropologica e psicologica alla gente negra vediamo le razze gialle originarie. Qui le distanze somatiche erano estreme, come del resto oggi. Le razze gialle non hanno mai dimostrato, a differenza delle razze bianche e delle razze negre, una grande vigoria muscolare del corpo. Come pure, nelle facoltà della subcoscienza, nessuno di quegli eccessi tanto comuni ai negri. Appetiti deboli, volontà piuttosto ostinata che tenace, un gusto costante e perpetuo delle materiali soddisfazioni. Con una certa sensibilità per i superiori valori dello spirito e con una mentalità eminentemente pratica, poco o nulla inclini agli astrattismi ed agli ideologismi, scarsamente portati alla ricerca ed alla invenzione, i gialli hanno sempre dimostrato invece, fin dai primi tempi, una disposizione e una abilità sorprendenti ad apprezzare ed a mettere in applicazione le scoperte più utili delle quali vennero a conoscenza.

Ed ecco invece un profilo psicologico delle razze bianche primordiali.

Energia riflessiva o, per dir meglio, un'intelligenza portata istintivamente a suscitare l'attività pratica; senso vivo dell'utile ma non nel significato materiale del termine, bensì in un significato più elevato, di estensione storica e morale; una costanza di volontà e di propositi che affronta serenamente gli ostacoli incontrati sul cammino dell'esistenza e trova, a lungo andare, i mezzi per superarli; una superiore forza muscolare, un istinto eccezionalmente evoluto dell'ordine, inteso principalmente come sforzo di conservazione; avversione istintiva ad ogni determinazione formalistica dei rapporti sociali, come quella, ad esempio, in cui vissero sempre i Cinesi.

Più degli altri affezionato alla vita, come a un bene di cui sapeva apprezzare, al massimo grado, il valore di impiego, l'uomo bianco è stato sempre sospinto, in ogni atto, dal sentimento dell'onore; sentimento quanto mai elevato e profondo fin dalle prime origini e sempre rievocato, attraverso i secoli e i millenni, nelle concezioni politiche, nella fede religiosa e soprattutto nella coscienza della personalità individuale in mezzo alle razze bianche dell'Eurasia e, più specialmente, in mezzo alla famiglia degli Ariani, di quelli cioè che dalla stessa forza di questo sentire derivarono il nome proprio (arya = onore).

La superiorità dell'uomo bianco è sempre stata inoltre nettissima nel campo dell'intelligenza, in esatta corrispondenza alla sua manifesta inferiorità nel campo della sensibilità fisiopsichica.

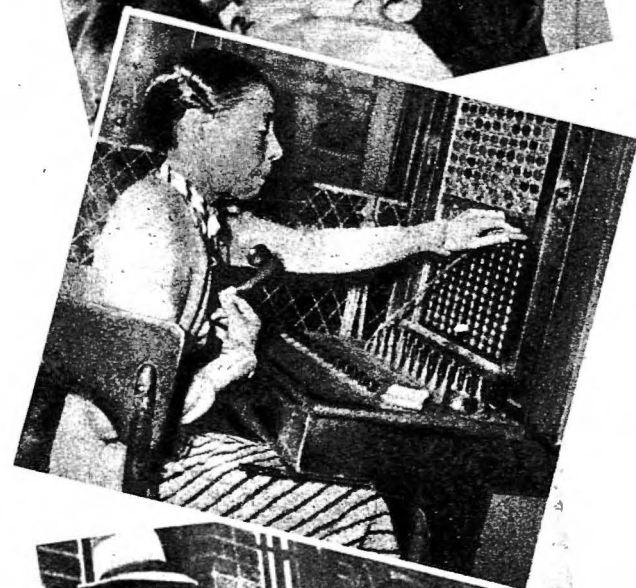
Questo, sommariamente, il quadro approssimativo della primitiva differenziazione razziale del genere umano; differenziazione che oggi, naturalmente, non è più la stessa. Contatti e mescolanze, per quanto parziali e, singolarmente presi, di lieve momento, hanno finito infatti col produrre, a lungo andare, un certo ibridismo di sangue e di psicologia, sempre più diffuso attraverso i tempi, a cagione del quale le caratteristiche originarie delle razze hanno subito profonde alterazioni. Alle quali, sono indubbiamente dovuti vasti e complessi fenomeni di ordine storico, sociale, politico, intellettuale, morale e spirituale, che qui trascuriamo di esaminare partitamente per ovvie esigenze di spazio.

Non per questo, s'intende, vogliamo assolutamente negare qualsiasi risultato accettabile degli incroci. Ma, non possiamo fare a meno di constatare che il fenomeno del meticciato ha prodotto, e doveva fatalmente produrre, al di fuori di ogni accidentale effetto, la decadenza del sangue superiore.

Al nostro pensiero, al nostro ideale poco importa che nel meticciato razze inferiori si siano elevate a dignità e qualità superiori alla loro pre-

Questo prigioniero sovietico porta sul volto le stigmi del meticciato.





Immagini del paradiso dei meticci, gli Stati Uniti. Dall'alto in basso: il primo generale negro dell'esercito nord-americano, Benjamin O. Davis; un deputato negro del Congresso, Oscar De Priest, fotografato assieme alla moglie e alla cognata; le telefoniste negre sono in gran numero a Nuova York; non è raro il caso, negli Stati Uniti, che un bianco lusinghi, anche non metaforicamente, le scarpe ai negri.

cedente natura: a noi solo rincresce, e dolorosamente, che, nelle medesime proporzioni, sia rimasta inquinata e abbassata una parte di quel sangue che del genere umano costituiva e costituisce la più nobile e vigorosa espressione; inconveniente questo che nessuna contropartita poteva e potrebbe compensare.

Inoltre è da rilevare che le complicazioni storiche del meticcio hanno finito per produrre un certo disordine nei primitivi caratteri di ogni razza. Vale a dire che una certa prevalente armonia e concomitanza di caratteristiche fisiche, psichiche e intellettuali, in seguito al bastardismo, venne automaticamente ad interrompersi. Doti di bellezza, di vigore fisico e di intelligenza che prima nelle razze bianche, e specialmente negli Ariani, erano quasi sempre congiunte, si andavano sempre più separando, ponendosi perfino in contrasto una con l'altra in quella parte di umanità contaminata dal meticcio. E, nel meticcio, furono naturalmente le genti bianche a perdere qualcosa della loro nobiltà razziale, senza speranza di rifarsene né di tornare, per una ipotetica "ricomposizione", all'integrità originaria, a causa di quella alterazione irreparabile delle caratteristiche somatiche e psichiche, che è la legge stessa del bastardismo.

L'esposizione che precede, per quanto sintetica, non è certamente frutto della nostra fantasia. Essa scaturisce soltanto da quello che la storia ha inoppugnabilmente registrato e testimoniato ai posteri.

E' la storia infatti che ci dà la prova più convincente della superiorità del sangue bianco, e più precisamente del sangue ariano, su tutte le altre genti fino dalla più remota epoca, anzi allora molto più di oggi. E' la storia che ci insegna come questi Ariani, muovendo per la prima volta dalle regioni dell'Asia centro-settentrionale — come abbiamo diffusamente descritto in precedenti articoli — pervenissero, facilmente vittoriosi di ogni resistenza e di ogni ostacolo, naturale e artificiale loro opposto, ad invadere e ad occupare stabilmente le regioni d'Asia e d'Europa maggiormente propizie agli sviluppi di una grande civiltà e come ivi, costretta a soggiungere la popolazione indigena, essi intraprendessero la fondazione di regni ed imperi che durarono secoli e secoli, tra fasti di grandezza, di potenza e di virtù militare. E' sempre la storia che ci documenta come la loro decadenza e la loro rovina coincida con il rilassamento della loro coscienza di razza e con l'inizio, prima lento e poi disordinato, del meticcio etnico col sangue indigeno e col sangue straniero.

Ogni splendore dell'antica India fu certamente dovuto, nessuno può contestarlo, ad una stirpe di Ariani conquistatori i quali, percorrendo in direzione longitudinale il continente asiatico, scesero, circa seimila anni or sono, alle regioni dell'Indo e del Gange, fino alle rive del Brahmaputra e lì dominarono lungamente, « aristocraticamente » su tutta la vasta penisola, fino al giorno in cui non cominciarono a mescolarsi col sangue indigeno.

Gli Egizii, altra stirpe di Ariani, trapiantatisi, attraverso il Mar Rosso, in suolo africano, dove diedero origine ad un impero e ad una civiltà floridissimi, l'uno e l'altra fatalmente e progressivamente decaduti dal momento che il sangue dei Faraoni andò a confondersi col sangue di Etiopi, Nubiani e di altre popolazioni negre. I Medi, i Persiani, i Battriani, meglio compresi sotto il nome di Anglo-Iraniani, vissero il loro glorioso ciclo imperiale fino a quando non cominciarono a imbastardirsi con le popolazioni semite del Medio Oriente, quali Assiri, Giudei, Lidii e Fenici.

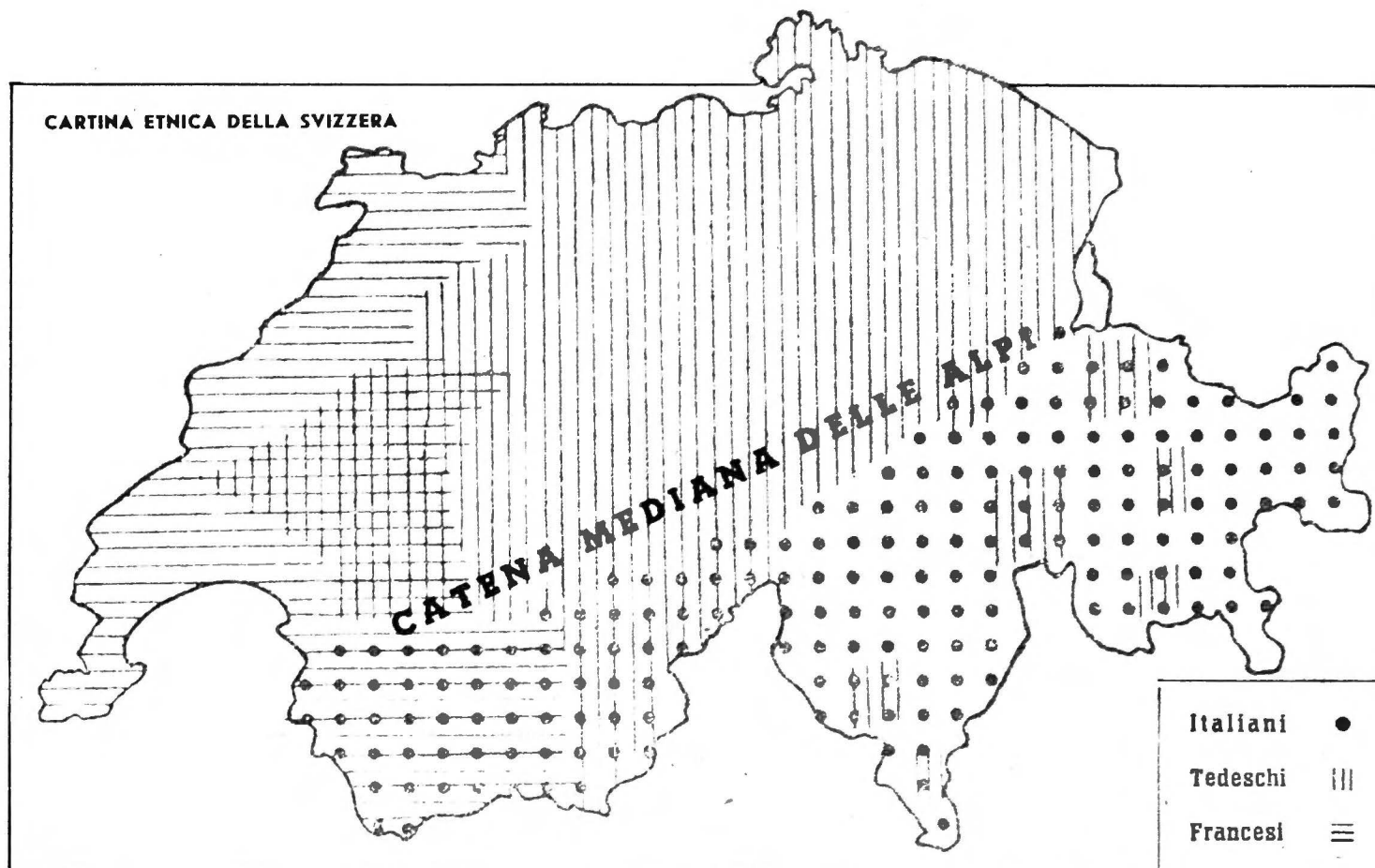
Gli Elleni, altra vigorosa razza di Ariani, conquistatori della Grecia odierna, furono uno dei più gloriosi popoli della storia finché restarono immuni dal meticcio coi semiti soggiogati e con quelli finitimi.

La razza di Roma, infine, quella cioè che eresse sul mare e sul continente il più vasto e potente dominio dei tempi storici, veniva, come già abbiamo accennato e come ci proponiamo di spiegare meglio altra volta, dalla famiglia degli Ariti, di cui esprimeva meravigliosamente la fisionomia e lo stile. Eppure anche essa si infiacchì e decadde notevolmente in seguito ai progressi del meticcio, già in atto al tempo dell'Era Volgare.

La rigenerazione razziale dell'Europa e, quindi, anche dell'Italia, in senso ariano, dall'età volgare ad oggi, è indubbiamente testimonianza e miracolo della potenza e della vitalità del sangue superiore.

Ma, nonostante questa confortevole realtà, non è meno riproverole il detrimento dallo stesso sangue sofferto, durante la storia, a cagione del meticcio razziale.

FELICE GRAZIANI



RAZZA ITALIANA IN SVIZZERA

E' interessante osservare come viaggiando dalle prealpi lombarde e per il Lario ed il Verbano, da Val Solda, Val di Rezzo, Val Cavargnone e dal bacino del lago di Como sino alle alte valli del comasco risalendo sino in territorio svizzero, nulla nell'ambiente biosferico, nei caratteri etno-razziali e nell'aspetto geografico e naturale tradisca il cambiamento di Stato. La stessa sensazione si ha quando si sarà osservato quell'insieme geo-etno-razziale che costituisce il bacino inferiore ed il bacino superiore del Ticino e quando passando dall'alta valle di Melazza o dall'alto Onsernone o dalla testata di Val di Campo si trascorre ad oriente nella Val Mesolcina o nella Val Calanca appartenenti al cantone dei Grigioni.

Infatti il bacino inferiore e superiore del Ticino non sono né geograficamente, né etnicamente separabili.

Così il Vallese, l'Engandina, la Ladinia transalpina non rivelano un preciso distacco antropologico rispettivamente alle zone pedemontane del versante italiano ed all'intero bacino padano.

Una vasta zona antropologica più o meno uniforme si estende dal Piemonte alla Lombardia sino al Veneto ed all'I-

stria occidentale, sorpassa la frattura alpina ed occupa il Ticinese, il Vallese, la Ladinia confinando a nord con la zona antropologica germanica e ad ovest con quella celtica che si incunea da nord ovest a sud est.

L'inchiesta antropometrica di Schlaginhaufen, che è la più recente, essendo caduta su 35.000 individui del Vallese, del Ticinese e del Bernese ha rivelato un indice cefalico medio di 81,3. Nella Svizzera prealpina e pedemontana si è osservata una dominanza del tipo cranio-metricodolicoide con gli indici, più bassi localizzati nel cantone di Ginevra (79,3), Vaud (79,4), Basilea (79,2). A Coira, che può considerarsi il centro etno-razziale più importante della Ladinia, Zhinden riscontrò un indice medio cefalico di 81,5. Mentre tutti possono notare che la popolazione ladina è prevalentemente del tipo «brunetto» riscontrabile nella razza mediterranea.

Difatti la percentuale media degli occhi azzurri, in queste zone è del 16,1 per cento. Mentre la capellatura bionda è solo del 32 per cento nel Simmenthal: è invece del 16,5 per cento a Lucerna e del 15,3 per cento a Coira. Il tipo svizzero maggiormente dolicoide presenta al-

l'incontro una percentuale dell'80 in biondismo ciò che dimostrerebbe una dolicocefalia di tipo nordico accanto a quella di tipo mediterraneo molto meno depigmentata ed ove predomina in modo deciso il bruno chiaro e la capellatura castana o bruna.

Gli Autori sono d'accordo nel ritenere che queste zone della Svizzera antropologicamente non possono separarsi dall'area dolicoide che abbraccia gran parte dell'Italia settentrionale da occidente ad oriente e da nord a sud sino al tipo etruscoide che è del pari dolicocefalo.

Con le conclusioni generali di Von Eickstedt, di Weinert, di Montandon, di Poisson, concordano Canella (*Razze umane estinte e viventi*) Stefanelli (*Razze umane e razza italiana*) Biasutti il quale, nel suo recente trattato sulle razze umane, ha scritto «L'elemento dolicocefalo bruno è un componente importante della popolazione della Svizzera valliva e pedemontana ed esso ha per lo più i tratti fisionomici delle forme sud-europee. E' certo però, meno bruno e, come in varie parti della stessa Italia del Nord, presenta in molti soggetti scarsa altezza cefalica».



Tipi dell'Oberland di Berna. In alto, un dolicocefalo bruno e un dolicocefalo biondo; più sotto due ragazze brachimorfe di tipo alpino, una con influenze somatiche nordiche, l'altra con influenze mediterranee.

E' caratteristico il fatto che nella zona padana si hanno indici cefalici di 83.0 e 82.9 predominanti e nella zona italiana pedemontana gli indici cefalici toccano la misura di 85.0 e 86.9. La stretta similitudine con gli indici cefalici transalpini ed alpini del territorio svizzero ladino e ticinese è un elemento che prova la unicità razziale per l'aspetto craniometrico. Tanto più che si ha un distacco tra gli indici cefalici dell'Italia centrale e meridionale e quelli sin ora considerati.

Se osserviamo poi le percentuali italiane di biondismo in base alle tavole del Livi troveremo che le cifre relative al Veneto, alla Lombardia, alla Liguria, al Piemonte non si discostano affatto da quelle date per il Vallese, il Ticinese, e la Ladinia in genere. E poichè si tratta di mettere in raffronto fra loro etnie montane o submontane considereremo le corrispondenti zone italiane delle regioni anzidette nell'ambito di una altezza sul livello del mare di 400 metri, che è il minimo che si possa considerare.

Le percentuali italiane sono 14.7 per il Piemonte, 13.2 per la Liguria, 10.5 per la Lombardia, 16.4 per il Veneto. Ciò è similmente come abbiamo visto nelle zone svizzere considerate. All'incontro passando all'Emilia si salta ad un per cento di 8,8 e poi di 6.5 per le

Puglie e di 5.3 per la Sicilia, di 2.1 per la Sardegna.

Il colore castano della capellatura che abbiamo visto predominare nella Ladinia e nel Canton Ticino raggiunge la percentuale del 63.1 in Lombardia e del 61,3 nel Veneto e scende al 57 per cento in Campania e al 43 per cento in Sardegna.

Gli occhi azzurri incidono in Svizzera ladina e ticinese nella misura del 16,1 per cento ed in Piemonte nella misura del 13,6, nella Lombardia nella misura del 13,4, nel Veneto nella misura del 15,7. Queste cifre raggiungono quelle svizzere se si considerano soltanto le statistiche relative alle regioni montane.

La statura media nella Svizzera ladina e ticinese, come dimostrano i rilevamenti del 1932, è di 168,6 quella delle zone italiane considerate oscilla da 165 a 170.

Il facies dei ladini e dei ticinesi è quello corrispondente alle zone antropo-etniche del comasco, del friulano, del varesotto, dell'istriano occidentale e nord occidentale. Una metà del Vallese, la Sopraselva dei Grigionj e l'Engadina sono dominate dalla parlata ladina, mentre i dialetti dei ticinesi appartengono al gruppo lombardo. Il dialetto di tipo friulano è parlato da 500.000 individui, estende la propria area linguistica dai ladini dell'Alto Adige (12000) sino alla zona svizzera transalpina mentre il dialetto reto-romanico di tipo italico è parlato da 45.000 individui della Svizzera transalpina. Nel Canton Ticino 115.347 individui, secondo una statistica del 1930, parlano la lingua italiana e rivelano una elettività religiosa simile a quella italiana poichè 115.422 tra essi seguono la confessione cattolica (il 72 per cento).

Dal punto di vista etnografico si può dire che lombardi, veneti, ticinesi, ladini formano una etnia con deboli varianti dovute ai differenti influssi od alla maggiore o minore proporzione di essi da parte dell'etnia celtica, franca, germanica.

Gli impianti di irrigazione a docce di legno osservabili nel Vallese orientale sono quelli ben noti nell'area della civiltà mediterranea. Rutimeyer trovò nel Ticinese un tipo di aratro a chiodo che è stato individuato presso antiche forme etrusche. Così anche i camini costruiti secondo l'uso e lo stile romanico se ancora ricordano la cittadinanza romana del 49 d. Cr. a tutto quel Ticinese che gravitava attorno a Como, dimostrano in ordine alla loro popolare persistenza come le reazioni artistiche ed utensilistiche di quelle popolazioni siano di tipo italico. Ciò può provarsi in ordine ad un altro dato etnografico a contenuto psico-familiare. E cioè l'usanza di fare della cucina monumentale detta « ca da

föc » un luogo di radunata e di soggiorno per la famiglia come ciò avviene tra i rurali della pianura padana e del friulano pedemontano.

Le pitture rupestri liguri dell'età del bronzo ci narrano l'uso di scassare il terreno con la zappa anzichè con l'aratro. Anche oggi in Ladinia si possono vedere donne intente a questa bisogna come ciò può vedersi in alcune zone non meccanizzate dell'alta Lombardia o dell'alto Veneto.

L'usanza di preparare il castagnaccio facendolo cuocere come le fette di polenta nel mantovano e nel lombardo-veneto su pietre arroventate sotto la cappa del camino alto e solemne è comune all'Engadina, al Ticinese, al Vallese orientale come alle sottoposte zone italiane.

Si osserva del pari una diffusa credenza nelle « fatture » i cui riti e formulari sono simili in questa Svizzera a quelli in uso nelle campagne dell'Italia settentrionale tra i gruppi etnici meno progrediti. In questo settore di magia popolare è da annoverarsi il fatto che la mascheratura orrificica in certi casi come al principio dell'inverno viene considerata come una sorta di esorcismo contro i demoni e gli spiriti infernali che popolerebbero la stagione fredda e tempestosa.

Questo principio, che è largamente riscontrabile nel folklore italico lombardo-veneto va poi ad incontrarsi con il concetto meridionale del carnevale concepito quale festa di inizio della primavera e quindi di liberazione dagli spiriti inferi che hanno dominato le forze umane durante l'inverno. Ambedue i principi affiorano nella Svizzera ladina attraverso varie tradizioni ed usanze popolari.

L'offerta votiva del fuoco di paglia, che ha significato nella tradizione italiana centro-settentrionale di propiziazione agricola, in Italia come in Ladinia si è trasformata in un capitolo della ritologia carnevalesca: il bruciamento dei fantocci di paglia che in Italia venivano travestiti da « nonno » e da « nonna » e che si ardevano nelle piazze prima dell'inizio della Quaresima.

La tradizione del dono dell'uovo pasquale si intensifica dal sud al nord dell'Italia per raggiungere la massima intensità nella pianura padana e nel Ticinese come nella Ladinia. Così le domande di matrimonio mediante interposte persone, l'uso dei regali da parte del padrino al figlioccio sino alla cresima, il rito di abbigliare la salma prima del seppellimento e l'usanza augurale del banchetto funebre dopo l'inumazione fanno parte del patrimonio etnografico dell'Italia continentale come della Svizzera transalpina.

Un antichissimo rito italico, connesso al culto totemico del bestiame ed alla

mistica arvale, in forme odierne viene continuato nelle campagne italiane attraverso la benedizione delle bestie prima che vadano a valle al principio dell'inverno o risalgano in montagna al principio dell'estate. In Ladinia come in Italia il bestiame viene adornato, in tale festività, con fiori, e nastri e condotto in processione attraverso i centri rurali della circoscrizione cui appartiene.

E' particolarmente notevole poi il fatto che dal punto di vista paleoantropologico una rivoluzione si è verificata in queste zone svizzere che erano dominate nel neolitico dai brachicefali palafitticoli i quali, poi, per via di pressioni immigratorie, si sono spostati ad ovest o ad est fondendosi con altri elementi antropologici preesistenti.

Non è certamente chiaro, anche ammettendo tali migrazioni forzate, come le grandi stazioni neolitiche delle civiltà maddaleniana e tardenesiana che poi evolse ad un neolitico influenzato dal grimaldiano del nord-ovest italico e come le stazioni della civiltà indoeuropea delle palafitte poterono essere sostituite in tempi protostorici e storici da civiltà di tipo mediterraneo e celto-italiche e come Reti ed Illirici poterono portare in quelle stesse zone la civiltà di Hallstatt e gli Etruschi poterono spingere le loro numerose colonie al sud di quella che poi doveva diventare la Ladinia romana.

Senza poi entrare nella complessa questione relativa ai palafitticoli ed ai terramaricoli, che potrebbero anche essere una evoluzione ambientale dei primi, può ricordarsi che le principali stazioni europee di questi popoli furono proprio nelle zone dianzi considerate con un movimento estensivo da nord a sud verso la pianura padana e la Liguria. Alcuni autori, come Pigorini ed Helbig, hanno pensato che le terramare e le palafitte dei laghi dell'Italia settentrionale e della Svizzera prealpina e pedemontana abbiano una comune origine etnorazziale. Mentre il russo Modestov ha invece voluto dimostrare che si tratti di due civiltà distinte una delle quali ha combattuto e sommerso l'altra.

Ma nella scienza attuale si va diffondendo l'opinione che i terramaricoli arii provenienti dal sud-est europeo abbiano dato luogo successivamente ai Latini e agli Albani e si è fatta l'ipotesi che la Roma quadrata fosse sul Palatino primitivamente una terramare.

Queste ipotesi e questi studi porterebbero sino all'età del bronzo l'unità etno-razziale tra le zone del nord-est italico e le zone del sud-est svizzero.

Ma noi, non vogliamo spingere in terreni controversi e preistorici l'indagine quando attualmente il facies antropologico ed etnico della Ladinia superstite ci appare di un inconfondibile tipo italico.

ALDO MODICA

Tipi delle Valli
alpine d'Italia.





PEDAGOGIA RAZZISTA

Al tramontare del secolo XVIII erano in voga le questioni più vitali e interessanti circa il problema pedagogico che uomini eminenti tenevano d'este con l'opera pratica e con gli scritti. Si può dire anzi che allora precisamente la pedagogia si liberava dai vecchi metodi empirici ed assurgeva alla dignità di scienza, inaugurando un'epoca nuova per riforme essenziali, adatte all'indirizzo dei tempi. Pestalozzi fu allora il padre della scuola popolare: Froebel del Giardino d'infanzia: Herbart dell'istruzione classica. L'*Emilio* del Rousseau fece trionfare, sebbene con esagerazioni, l'indirizzo naturalistico sopra tutte le educazioni fittizie e morte: *Come Gertrude istruisce i suoi figli* del Pestalozzi introdusse la intuizione come solo metodo efficace per ottenere pratici risultati dal lavoro educativo: *La educazione dell'uomo* di Froebel perfezionò e svolse il metodo pestalozziano. Tale lo stato della pedagogia al sorgere del secolo XIX, ma essa sarebbe in oggi sempre più impernata su cardini inconcussi, se avesse cercato nella fisiologia e sopra tutto nell'antropologia i suoi fondamenti.

E' sempre l'antropologia che, in una forma o in un'altra, penetra ovunque, e porta il suo spirito riformatore, il suo indirizzo positivo e scientifico, anche là dove regnava assoluto il genio o l'empirismo.

Onde è chiaro che sopra tutto lo studio dei rapporti tra la scienza dell'uomo e la scienza dell'educazione, occorre a chi ha l'ufficio d'insegnare e di educare. L'incertezza degli odierni metodi educativi intellettuali non è che un atto riflesso della incertezza delle idee di persone le quali, se pur cono-

scono la psicologia dei bambini, dei fanciulli e degli adolescenti, non hanno conoscenza esatta dello svolgimento fisiopsichico del cervello umano, e credono di potere far raggiungere il perfezionamento desiderato coll'applicare empiricamente dati e cognizioni le quali sono non di rado in aperta contraddizione con le leggi fisiologiche del corpo e della mente dell'uomo, e creano all'intelligenza un mondo fantastico, ideale, lontano dal vero, con dispendio enorme di forze in un campo dal quale non si potranno trarre mai i frutti positivi, necessari alle esigenze della vita. E se è vero che ciascun popolo, o, più chiaramente, ciascuna nazione, ha nella costituzione fisica e intellettuale della razza quei caratteri fondamentali che rimangono sempre, costantemente inalterati, e costituiscono quella maniera generale di sentire che è la caratteristica dell'organismo nel senso psichico; se è vero quanto asserisce il Gall, e cioè che le facoltà degli individui appartenenti ad una stessa razza hanno solamente una differenza di gradazione; è chiaro che ogni educazione deve essere determinata dalle attitudini, dalle inclinazioni, dai caratteri della razza, alla quale gli educandi, appartengono.

Così l'educazione non può in Italia prescindere dalla disposizione alla disciplina che è insita nella nostra stirpe. Il frutto che ha sempre dato l'educazione del soldato, e specie (per il tempo più lungo) dell'ufficiale italiano, deriva da che questa *pianta uomo, che nasce rigogliosa in Italia*, come scrisse l'Alfieri, ritrova in quelle professioni la disciplina a sé più appropriata, cioè una disciplina onesta, severa, ed adatta a domare il soverchio rigoglio dell'individuo. Quando

la razza italica vide sciolta la Patria nell'Impero, disavvezza dalla milizia, sopportò al cadere dell'Impero gli invasori, ma la disciplina vigorosa risorse poi nelle convivenze più rigide, prima sulle navi che nei comuni, e pertanto le gloriose flotte amalfitane, pisane, sicule, genovesi e venete fecero fruttare l'adimento nativo degli individui italiani, sotto la regola salda e precisa del capitano. Dalla ciurma della nave l'abito rinnovato della disciplina passò in un secondo tempo alla milizia comunale. Onde, quando la Rivoluzione francese ci lasciò, quali eravamo da secoli, rassegnati e disperati, discordi nel nostro intimo, disavvezzi dal sentire la vita nazionale, continuando a sentire l'Italia come una reminiscenza letteraria, freddissima, traendo i tipi tragici dai greci, i comici dalla Francia o da una sola delle nostre regioni, gli eserciti italiani che avevano una *bandiera propria*, ritemprarono ed educarono molte migliaia di abitanti della penisola, e preconizzarono l'efficacia mirabile dell'esercito che ancora oggi scrive ovunque pagine di gloria. Mollezze e cicisbei, più che dai versi dell'Alfieri e del Parini, furono sradicati in Italia, come nota il Balbo nelle sue opere, dalla virilità pratica o militare degli Italiani. Certo, quei militi che furono poi i militi di Eugenio e di Murat, nella pace e volgarità dei tempi dal 15 al 20 furono semenza delle sette che ispirarono i moti del 1820, ma la disciplina risorta nell'esercito del Piemonte rese possibili, dopo il 20, il 1848, il 1849, e nel 1860 il ricomporsi della nazione; quando crebbe la fortuna con la virtù, e fu confermato il detto profetico del Foscolo che, per fare l'Italia, bisognava disfare le sette.

E questa pedagogia razzista, questa educazione fondata sulla naturale disposizione alla disciplina, ha avuto in Italia dei precursori. Mentre il Rousseau nel suo *Emilio* immaginava ottima educazione del giovanetto quella che più lo sciogliesse dai vincoli morali delle leggi, pensatori napoletani ponevano come base del miglioramento dei loro concittadini, un gran vigore di Governo e di legge, una grande efficacia di disciplina e una rigida educazione pubblica. Il Pagano, che fu poi il legislatore più autorevole della repubblica partenopea del 1799, aveva scritto, all'avvicinarsi di quel gran momento storico, che « la prima proprietà della colta società è la perfezione del Governo, e la piena perdita dell'indipendenza na-

tiva » e soggiunto, mentre guardava il decadere delle istituzioni medievali del Napoletano, e ne immaginava le future « a quest'opera omai siam giunti ». (*Saggi politici*, Saggio V. cap. I). Così questi statisti napoletani furono veduti fidare nello Stato e nelle leggi, e non nelle iniziative individuali, per il bene del loro popolo; onde, per l'impulso di governanti di mente larga, si rifacesse prima l'educazione pubblica, e poi la vita civile. Così, tracciando nuovi ordinamenti futuri, con quella franchezza ingenua che è indizio importante delle inclinazioni native, quelli li ritraevano dagli esempi greci e romani, e più precisamente dai dorici, con gli antichi congegni di educazione obbligatoria lunga e comune, di senati e di eforati. Tra i tipi dottrinali e storici possibili, tornavano così più naturali alle loro menti appunto quelli che soli avevano dato notevoli intervalli di grandezza e di civiltà agli Italiani del Mezzogiorno, dagli ordinamenti pitagorici a quelli romani.

Ora questi esempi furono efficaci solo perchè trovarono una facile e *naturale* applicazione negli istinti e nel temperamento della razza. Epperò questa educazione alla disciplina sarà sempre più necessaria domani quando, dopo la guerra vittoriosa, si fonderà il nuovo ordine europeo. Nella sua *Pedagogia*, Emanuele Kant dice che la scienza dell'educazione deve tendere a formare un futuro migliore. E questo futuro le nuove generazioni del Littorio prepareranno, quando a loro volta insegneranno al mondo: che solo con un regime di ferrea disciplina, le società potranno avere esistenza più calma e più riposata. Solo allora, illuminati e governati da una nuova coscienza, esse potranno prendere assetto migliore; un assetto più normale, più umano e più cristiano insieme. Li giace, se non in tutto, in non piccola parte il mistero della libertà, della possanza, della vita prospera e forte per lo Stato, come per l'individuo. E come dal 1100 al 1300 là dove furono meglio disciplinati gli ordini e i ceti dai giuramenti fidi, dalla squadra navale, dai vigorosi consorzi religiosi e civili, sorse da parecchie città italiane una nuova supremazia marinara ed artistica, di coltura e di ricchezza, tra le nazioni rideste a quella luce; così la nostra educazione alla disciplina rinnoverà adesso il mondo che sorgerà sulle rovine dell'anarchia liberale e plutocratica.

ARMANDO TOSTI



LO SPOR

La generazione venuta su dal lievito della guerra europea e della Rivoluzione fascista, che ci ha raggiunti e superati nella taglia, ha caratteri somatici e psichici che si scostano un poco da quelli rimasti nei ricordi dei nostri venti anni — tra il 1915 ed il 1918 — e richiamano la nostra attenzione.

La nostra razza è andata rifiorendo in una maniera prodigiosa. Le palestre, i campeggi, le colonie, gli sport i cimenti dei Littoriali non sono state opere vane.

Il Fascismo, curando l'attività fisica della donna, ha inteso prepararla ai suoi alti destini di vestale, custode del fuoco sacro della Patria. Preparare una femminilità sana, consona alla sua funzione di migliorare e perpetuare la razza, anche attraverso ed al di là dei grandi cataclismi storici.

Raggiungere un modello di bellezza classica, dal punto di vista artistico ed anatomico, un'armonia di forme, una solidità di membrana, una fiera di carattere non disgiunta da una nobiltà e gentilezza di pensiero.

Sagomare un poco alla volta, con i giuochi e gli esercizi più semplici, prima, e gli sport più complessi poi, il tipo di donna più bello e più perfetto della nostra razza, che principalmente s'accosti al tipo « materno ». Tali aspirazioni non sono state vane, come già qualche indizio abbiamo notato e vogliamo segnalare, specie a coloro che temono che gli sport mascolizzino la donna.

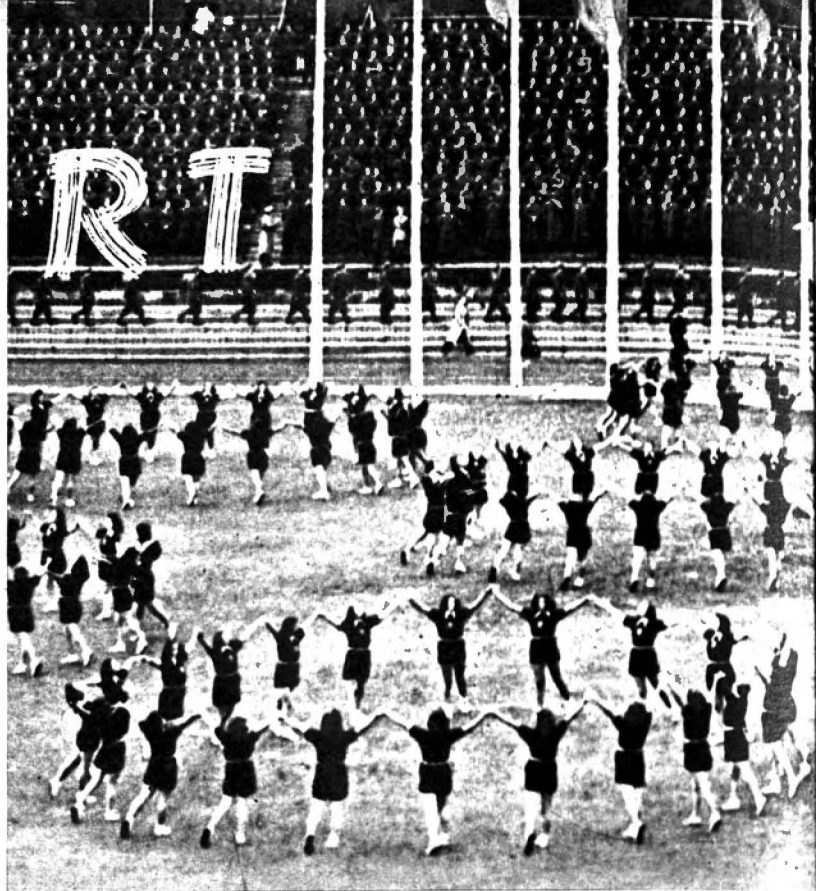
Quale « modello » dovrebbe corrispondere a questo insieme di grazia e di forza nella donna? Qual'è il modello che per ammirare di forme si accosti di più alla bellezza classica che ammiriamo nella statuaria greca, e si lascia più ammirare ed apprezzare nelle competizioni sportive? Quale è questo modello che noi aspiriamo a sbazzare e plasmare attraverso l'attività fisica?

Fin dalla più lontana antichità sono state fissate — per determinare un « modello » di bellezza morfologica — delle unità di misura, rappresentate da questa o quella parte del corpo, la quale doveva essere compresa determinate volte nella taglia, presa come modello. I greci tennero presente la larghezza della mano, e la lunghezza del piede, altri l'altezza della testa. Modello fu la Venere di Cnido di Prassitele (IV° sec.).

Il nostro Leonardo prese come unità di misura la faccia, facendola rientrare dieci volte nell'altezza; gli artisti moderni prendono come unità di misura la testa che dovrebbe rientrare sette volte nell'altezza e tre volte ed un terzo nella lunghezza delle braccia, e quattro volte in quella degli arti inferiori. Questo modello dovrebbe, a braccia aperte orizzontalmente, permettere la costruzione di un quadrato, secondo Leonardo, e (molto prima di lui, Vitruvio) con i lati orizzontali passanti per la testa e la pianta dei piedi, quelli verticali per le estremità delle dita. Oppure dovrebbe, a braccia sollevate fino all'altezza della testa e le gambe divaricate ad angolo retto, inscrivere in un cerchio toccante la punta delle dita e le piante dei piedi; raggio, la distanza dall'ombelico alla punta dei piedi.

Dal lato artistico sono presi in considerazione, poi, i punti di contatto dagli arti inferiori, nella stazione eretta, e l'entità della lordosi lombare; e così, a talloni uniti questi punti di contatto dovrebbero essere quattro, al terzo superiore delle cosce, ai ginocchi, ai polpacci, alle caviglie; la lordosi lombare, misurata con perpendicolare abbassata dalla parte più rientrante della curvatura su di una linea tirata dalla decima vertebra toracica alla parte più sporgente del sacro non dovrebbe superare i quattro centimetri. Dal punto di vista antropometrico, poi, l'altezza media della donna matura dovrebbe essere di m. 1,58, con un peso corrispondente, nelle varie età, a quello indicato dai due ultimi numeri dell'altezza (meno due, tre unità fino ai 25 anni). La larghezza delle spalle (biacromiale 35) dovrebbe superare di poco quella delle anche (bitrocanterico 32); e cioè di due-tre centimetri (mentre nell'uomo la differenza è molto più forte: 8-10 cm.). Queste proporzioni forse meravigliavano ancora degli artisti e persino dei medici, come il pubblico, abituati a ritenere che le anche dovessero essere più larghe delle spalle. (Fino al Rinascimento infatti gli artisti paragonavano il tronco, erroneamente, ad un ovoide con l'estremità più grossa in alto, nell'uomo, ed in basso per la donna).

Il diametro bitrocanterico (anche) dovrebbe superare il bieresto



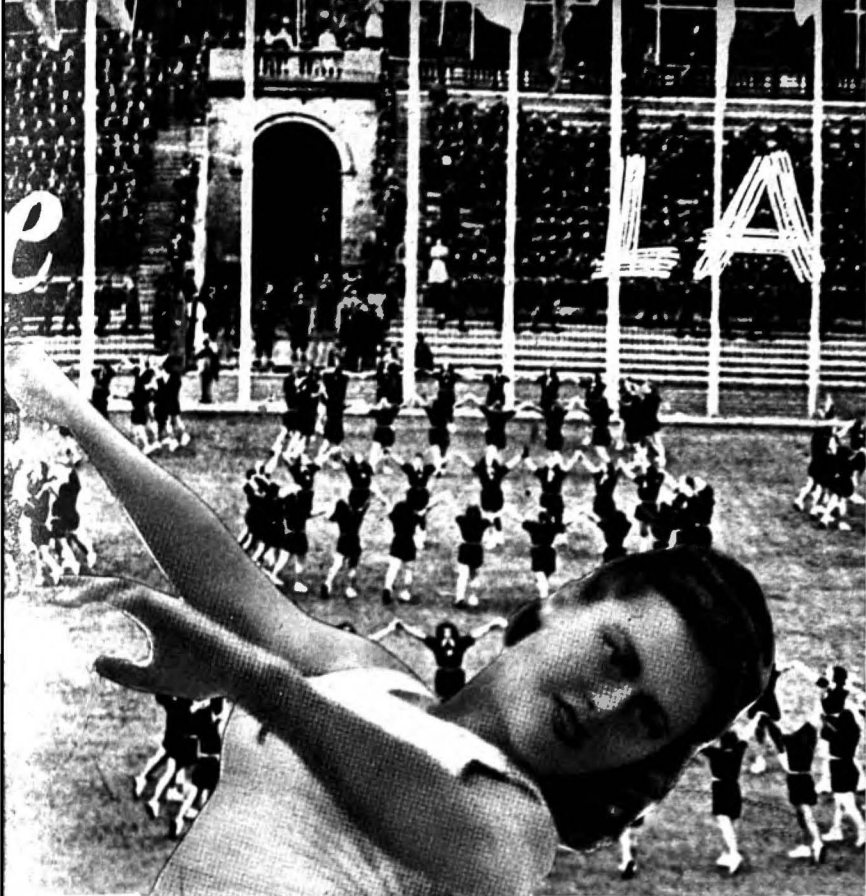
iliaco di due-tre centimetri, ma non più. Il punto di mezzo dell'intera altezza, della taglia normale, dovrebbe corrispondere al pube. Tali proporzioni ho potuto riscontrare in numerose ragazze dai 14 ai 20 anni — dedite all'atletica leggera, e specialmente con assiduità al pattinaggio a rotelle da più di un anno. Mi limito ad accennare qui specie ai rapporti tra i diametri bitrocanterico e biacromiale che mi hanno dato per una media di taglia di metri 1,58, una media di cm. 32 per il biacromiale, di 29,4 per il bitrocanterico e di 26 il bieresto iliaco (la media dell'altezza è già uguale a quella della donna matura, mentre quella dei diametri trasversali è sensibilmente inferiore ancora).

Nelle adolescenti tra i 14 ed i 19 anni dedite limitatamente agli esercizi ginnici ed agli sport (nuoto, pallacanestro, disco) l'altezza media è risultata di m. 1,53; il diametro biacromiale 34, il bitrocanterico 29,5, il bieresto iliaco 26,5. Tra queste ragazze e le precedenti si nota qualche differenza nei rilievi antropometrici e cioè che nelle prime è più basso « l'indice di robustezza » dato dalla differenza tra il biacromiale ed il bitrocanterico, il che significa che si accostano più ai caratteri somatici corrispondenti al loro sesso, al tipo materno che è caratterizzato dall'annullamento della differenza — forte nel maschio (8 a 10 cent.) — tra il biacromiale ed il bitrocanterico.

Si dovrebbe da tali considerazioni dedurre che lo sport e gli esercizi fisici che richiedono prevalentemente l'attività delle masse muscolari dell'addome e degli arti inferiori portano più presto l'adolescente a raggiungere le caratteristiche del « tipo materno », mentre gli esercizi che tengono in attività tutti i muscoli ma in prevalenza quelli del torace e degli arti superiori fanno più accostare la giovanetta al tipo maschile, solo per la maggiore ampiezza delle spalle e non a danno del bacino, il quale presenta la stessa ampiezza notata nell'altro gruppo.

Queste osservazioni ci portano a concludere che, se pure l'attività fisica della donna si orienta di più verso quegli esercizi che tengono in movimento tutto il corpo, ma in ispecial modo i muscoli del torace e degli arti superiori, ciò la mascolinizza solo fino a un certo punto, e cioè, in quella parte del corpo — torace — spalle, — arti superiori — meno influenzata dal sesso, mentre l'altra, che più interessa dal punto di vista materno, il bacino, si sviluppa allo stesso modo che nelle ragazze che si dedicano in prevalenza ad attività sportive che mettono in giuoco i muscoli che si attaccano al bacino. In queste ultime — esercitanti attivamente gli sport, ma in ispecie il pattinaggio — ho potuto notare però un maggiore sviluppo in altezza (media 1,58) in rapporto alle altre (media 1,53) dedite di meno allo sport (e solo al nuoto, atletica leggera, pallacanestro).

Da altri numerosi rilievi fatti su ragazze della stessa età, lontane da qualsiasi attività ginnico-sportiva, ho ricavato poi i seguenti dati: altezza 1,49, biacromiale 31,2, bitrocanterico 28,7 bieresto 26.



DONNA

Come si vede v'è una deficienza in tutti i tre dati; la taglia è bassa, e se pure è normale il rapporto tra biacromiale e bitrocanterico, rispondente cioè all'indice medio di robustezza della donna, è deficiente l'ampiezza del bitrocanterico. Questa deficienza non è in rapporto con la brevità della taglia, essendo dimostrato che la larghezza delle anche è in rapporto col sesso (nella femmina la larghezza delle anche supera di 3 cent. quella del maschio di eguale taglia); e perciò si deve ritenere che l'attività sportiva oltre a migliorare il fisico in generale (migliore sviluppo di tutto il corpo) agisce favorevolmente sull'apparato sessuale e di conseguenza, sullo sviluppo del bacino che riceve una più valida spinta. A riprova di ciò (rapporto col sesso e non con la taglia) cito i rilievi fatti in giovani lontane da ogni attività sportiva, al di sotto dei 20 anni, *già madri*. In queste, mentre l'altezza è stata trovata di metri 1,50 ed il biacromiale di cent. 31,8 il bitrocanterico, invece s'è accostato a quello della donna sessualmente matura, con funzioni utero-ovariche normali, ma non ancora madre, superando di mezzo centimetro la media riscontrata — per lo stesso diametro — nelle sportive e, di cent. 1 e mezzo nelle altre non esercitanti alcuna attività fisica. La deficienza costituzionale (o il ritardo di sviluppo) di queste ultime non deve essere intesa in senso assoluto o del tutto messa in rapporto con la mancanza degli esercizi ginnico-sportivi bensì anche, in parte, con l'ambiente ed il regime di vita di esse, tenendo presente che in maggioranza si tratta di ragazze del popolo e contadine dedite a lavori di campagna e scarsamente nutrite. Volendo da tutti questi dati trarre elementi per raffigurare il tipo morfologico più perfetto anatomicamente ed artisticamente, sulla guida dei canoni innanzi ricordati e provenienti dai due campi, delle arti e delle scienze, dobbiamo ritenere che si accosta di più al modello classico della femminilità quel corpo che, avendo un'altezza rispondente alla media più comune ma di poco superandola, presenti lieve differenza di lunghezza tra i diametri biacromiale e bitrocanterico, senza arrivare però ad una prevalenza di quest'ultimo sul precedente — maggiore ampiezza delle anche rispetto alle spalle che non si osserva neppure nell'età matura ed in donne che hanno avuto figli — come si riteneva nel campo artistico, almeno prima del Rinascimento, senza una base anatomica.

Riferendoci alle cifre riportate, quelle che rispondono più da vicino, per la costruzione di questo « modello classico » di femminilità che sta per varcare la soglia dell'adolescenza, le troviamo nelle medie riferite a proposito delle giovanette, più attivamente dedite allo sport, e specie al pattinaggio: altezza 1,58, biacromiale 32, bitrocanterico 29,4.

Per ciò che riguarda la caratteristica morfologica di queste ragazze, dedite attivamente agli sport leggeri, ho potuto notare una netta prevalenza della statura media, corrispondente a quello che il Viola definisce normotipo, tra i due opposti: longilineo microsplanenico e brachilineo megalosplanenico. Di questi due ultimi poi risulta più comune il secondo (e ciò non solo nell'Italia centro-meridionale ma anche in quella settentrionale, come ha riscontrato nel Novarese il Fagioli. Atti Soc. It. ost. 935).

Questo tipo medio normale che è comunissimo nella nostra razza, è poi, quello che dà il maggior rendimento in quasi tutti gli sport, per l'armonia delle sue forme, cui corrisponde una giusta proporzione tra i valori del tronco (cubatura) e degli arti (lunghezza). Anzi posso aggiungere che il tipo più perfetto artisticamente ed anatomicamente e che con più facilità emerge e raggiunge il primato nelle competizioni sportive, è quello che pur restando nella categoria anzidetta (normotipo) si accosta un po' di più al longilineo, anziché al brevilineo; a quello che il Viola definisce *longilineo stenico*. Una ragazza slanciata, agile ed elastica, insomma, con buona muscolatura, si impone sulla bassa, anche se forte pronta e vivace, oltre che per grazia ed eleganza, per il rendimento.

Se questo è il tipo che meglio s'impone all'ammirazione dello sportivo, del medico e dell'artista, e che per nostra fortuna è caratteristico della nostra razza, dev'essere questo il « modello » che il nostro clima fascista deve conservare e perfezionare, come seme per i buoni frutti della nostra buona terra.

LUIGI MANZ.

IL PROBLEMA DEGLI INCROCI A TRINIDAD E NEL VENEZUELA

L'atteggiamento passivo che i paesi dell'America Latina, salvo poche eccezioni, hanno assunto nei riguardi dell'imperialismo anglosassone è in gran parte da mettersi in relazione con la struttura razziale caratteristica di questi paesi.

Soprattutto le repubbliche del Centro America e quelle più vicine all'equatore dell'America Meridionale hanno una preponderanza di meticci nella loro popolazione. Questi meticci sono la causa principale del continuo stato di anarchia e di disordine che domina in queste repubbliche. Gli stessi meticci costituiscono anche la spiegazione della facile corrotibilità dei rispettivi governi.

Il problema del meticciato è complicato dal fatto che in queste regioni sono quattro razze principali che si incrociano tra loro nel modo più vario. Ora è facilmente immaginabile quale disarmonia psichica debba dominare in individui che provengono dalla quadruplice mescolanza europea-cinese-indiana-negra. Quindi dobbiamo essere grati ad una brava allieva del Fischer, la dottoressa Rita Hauschild, che ha recentemente pubblicato un grosso lavoro su questi bastardi. Il lavoro della Hauschild è il risultato di una serie di ricerche

compiute nel periodo 1936-37 nel Venezuela per incarico dell'Istituto Imperatore Guglielmo, di Berlino.

La Hauschild ha esaminato con grande attenzione gli incroci negro-cinesi generalmente poco conosciuti ma abbastanza diffusi in America. Gli incroci negro-cinesi mostrano i capelli di forma intermedia tra le due forme originarie. Sembra tuttavia che i capelli rigidi dei mongoli abbiano una certa tendenza a dominare su quelli crespi dei negri. Anche per quanto riguarda lo spessore dei capelli questo si presenta intermedio. La sezione del capello, molto interessante come carattere discriminativo razziale, perchè circolare nei cinesi e ellittica nei negri, si presenta con estrema variabilità presso gli individui bastardi.

Il colore dei capelli è molto scuro, spesso nero, in relazione alla forte pigmentazione delle zone originarie.

Il colore della pelle è in generale bruno con una certa tendenza al giallastro. Molto strano è il fatto della scarsa pigmentazione della sclera, minore tanto a quella dei negri quanto a quella dei cinesi.

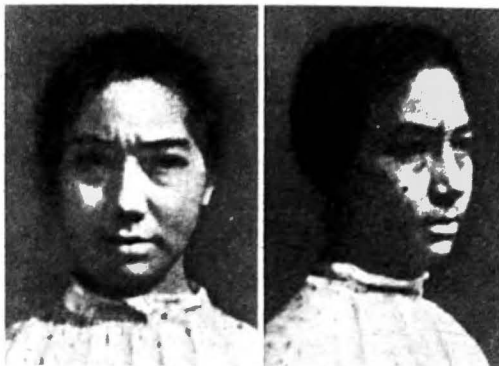
Il colore degli occhi è generalmente molto scuro.



Due famiglie in cui è avvenuto l'incrocio tra uomo cinese e donna europea. In alto i genitori della prima famiglia e (sotto) i figli; poi i genitori, visti di fronte e di profilo, della seconda famiglia, e una loro figlia, vista pure di fronte e di profilo.



Indigeni del Sud-America [Orinoco] che appendono i cadaveri dei loro parenti (da Th. De Bry - Americae Pars VIII - 1599).



Questi sono i cinque figli d'una famiglia meticcia, originata dall'incrocio tra un cinese e una indiana.



Gli Indiani della Guyana mentre fondono i loro idoli
(da Th. De Bry - *Americae Pars VIII* - 1599).

La posizione dell'occhio mostra chiaramente che l'occhio dritto del negro è dominante su quello obliquo del cinese: negli incroci europeo-cinesi il Tao aveva invece trovato che l'occhio obliquo era dominante. Anche l'apertura dell'occhio grande domina su quella piccola.

La piega mongolica è dominante o costituisce uno dei caratteri più importanti dei meticci negro-cinesi. Ugualmente la forma cinese del naso sembra che abbia una leggera dominanza su quella negra. L'orecchio è sempre grande e raramente modellato.

La prognatia è maggiore di quella dei cinesi e minore di quella dei negri. Per quanto riguarda la forma della testa sembra che domini quella dei negri ma nei meticci si possono trovare tutte le forme intermedie. In genere i bastardi hanno teste molto lunghe e molto grandi.

Anche per la statura sembra che la statura alta dei negri abbia una certa dominanza.

Questi sono in sintesi i caratteri principali che presentano gli incroci negro-cinesi.

Appare evidente come essi siano estremamente disarmonici. Questa disarmonia fisica è strettamente legata ad una disarmonia psichica.

Passiamo ora ad esaminare un altro tipo di bastardi studiato dalla Hauschild: gli incroci cinesi-indiani.

Questi incroci presentano i capelli piuttosto del tipo degli indiani che non dei cinesi. Interessante è quanto riguarda la distanza interorbitale: generalmente la distanza maggiore è dominante su quella minore.

Il naso a dorso convesso degli indiani è recessivo rispetto a quello dei cinesi.

L'alterna labiale grande è dominante rispetto a quella piccola, mentre la larghezza è simile a quella di ambedue i genitori.

Come negli incroci negro-cinesi così in quelli cinesi-indiani le teste alte sono dominanti su quelle basse.

Veniamo ora ad esaminare il terzo gruppo di meticci studiato dalla Hauschild: i meticci indiani-negri.

In questi meticci la forma crespa del capello dei negri si comporta come dominante rispetto alla forma liscia degli indiani.

I meticci indiani-negri presentano molto sviluppati gli zigomi: si tratta quindi di una dominanza del carattere indiano sul negro.

Anche il naso fino e arquato dell'indiano si trova spesso presente in questo tipo di incroci.

Infine la Hauschild ha compiuto una serie di ricerche sui meticci cinesi-europei, ricerche che confermano in tutto e per tutto i risultati del Tao.

Questo contributo recato dalla Hauschild permetterà al nostro lettore di completare la conoscenza che ha del problema dei meticci.

Difatti nei passati numeri della nostra rivista abbiamo già ampiamente parlato dei seguenti tipi di incroci:

- 1) Europei + ebrei;
- 2) Europei + zingari;
- 3) Europei + negri;
- 4) Europei + ottentotti;
- 5) Europei + marocchini;



Caso d'incrocio fra un cinese e una mulatta. In alto la madre, mulatta; sotto una bimba e un bimbo meticci.

- 6 Europei + cinesi;
- 7) Europei + polinesiani;
- 8) Europei + annamiti;
- 9) Europei + indiani d'America;

A questi tipi possiamo ora aggiungere i seguenti:

- 10) Cinesi + negri;
- 11) Cinesi + indiani d'America;
- 12) Indiani + negri.

Si tratta quindi di una cifra abbastanza rispettabile di tipi diversi d'incrocio, cifra che dà però appena una pallida idea della diffusione del meticcio nel mondo.

L'Europa stessa presenta meticci europeo-lapponi nel nord, europeo-mongoli ad oriente, europeo-levantini nella regione sud-orientale: questo per accennare solo ai casi più frequenti.

Con la facilità delle comunicazioni la possibilità degli incroci è ancora aumentata. Aggiungiamo a tutto questo il fenomeno della guerra. Pensiamo alle masse di soldati mongolici che la Russia ha portato nei suoi territori europei, alle truppe di colore ampiamente impiegate dagli inglesi e dagli statunitensi!

Tragica conseguenza di questa guerra sarà, come abbiamo già ripetuto diverse volte, l'aumento del numero degli incroci. Questo ci impone il dovere di prepararci ad affrontare il problema del meticcio nel dopoguerra.

La campagna che svolge da tempo la nostra rivista per creare una coscienza di razza apparirà un giorno in tutta la sua importanza. E' necessario quindi insistere secondo le direttrici del razzismo biologico.

GUIDO LANDRA



Colle sue 373 lettere, Caterina Benincasa s'è rivolta a papi, principi, prelati, condottieri, signori, nonché a borghesi, a peccatori, perfino a meretrici e finalmente anche ad un giudeo. Tutti conoscono la bellezza incomparabile di queste lettere dettate nell'estasi dal più potente ingegno muliebre che mai abbia avuto l'Italia. A noi interessa — per questa documentazione dell'ebreo nella letteratura italiana — come Caterina abbia parlato, nella XV delle sue lettere, a quel giudeo Consiglio.

Anzitutto premettiamo che il tono di questa lettera è del tutto dimesso, conciliativo, pacato per dir così, scevro da quelle abituali terribili riprensioni, che l'arte somma di oratoria della Santa Illetterata profonde nella maggior parte delle sue lettere. Si può dire che Caterina rivolgendosi questa volta a un giudeo usa quasi dolcezza di parole. Non gli ricorda le sue usure, quasi non ci faccia caso, o non le ereda da meno di altre usure cristiane. Ma Consiglio è nell'errore, perduto, e più di qualsivoglia altro mortale, perchè giudeo. Altri possono aver tralignato dalla via che conduce alla salvezza, ma hanno la grazia ed altri soccorsi, e sono lavati dal peccato originale; sono perduti per temporanea insufficienza, per l'amore non caldo. Ma come si può salvare un giudeo se non lo tocca il fuoco della fede? Caterina, per ispirazione avuta dallo stesso Redentore è da Maria, va incontro a lui per aprirgli l'occhio dell'intendimento: « svelargli la fede, convertirlo. Caterina sa con chi tratta, e così prospetta al giudeo la conversione, già come una convenienza, come un vantaggio incommensurabile perchè chi è lontano dalla Chiesa « passa dalla morte temporale alla morte eternale, e ragionevolmente riceve pena e tenebre ». E gli parla della legge di Cristo, « fondata in amore e misericordia », contrapponendola alla legge di Mosè « fondata in giustizia e in pena ». Anzi, lo fa già nella dilezione del Signore, e gli raccomanda di rimanerci. Maria (ripetutamente gli ricorda la donna d'Israele glorificata da secoli), già lo ama. Caterina è già ricompensata dal sangue come lui. Gli dice: « Permanete nella santa e dolce dilezione di Dio », e come Cristo al pubblicano non disse *cessa dalle angustie tue*, ma *seguimi*; Caterina spera nella fede mutata di Consiglio, per la guarigione di quelle usure di lui, delle quali non fa cenno. Gli parla con riverenza di Mosè e della legge di giustizia, di quella giustizia che altrove chiama *Margherita*. Ma sopra la giustizia è l'amore. Ca-



Frontispizio delle « Epistole devotissime de Sancta Catherina de Siena » - Venezia, Aldo Manuzio 1500.

IL GIUDEO NELLE LETTERE DI S. CATERINA DA SIENA

terina nomina il giudeo soltanto in fondo alla lettera.

A CONSIGLIO, GIUDEO
Laudato sia Gesù Cristo, crocifisso, figliuolo della gloriosa Vergine Maria.

A te, dilettezzissimo e carissimo fratello, ricomprato del prezioso sangue del figliuolo di Dio, come io, io indegna Caterina scrivo, costretta da Cristo crocifisso e dalla sua dolce Madre Maria che io vi preghi e costringa che doviatene uscire e abbandonare la durezza e la tenebrosa infedeltà e doviatene ridurre, e ricevere la Grazia del santo battesimo: però che senza il battesimo non potete avere la Grazia di Dio. Chi è senza il battesimo non partecipa del frutto della Chiesa santa; ma come membro putrido e tagliato dalla congregazione dei fedeli cristiani, passa dalla morte temporale alla morte eternale, e ragionevolmente riceve pena e tenebre; perocchè non s'è voluto lavare nell'acqua del santo battesimo, e ha tenuto a vile il sangue del Figliuolo di Dio, il quale ha sparto con tanto amore.

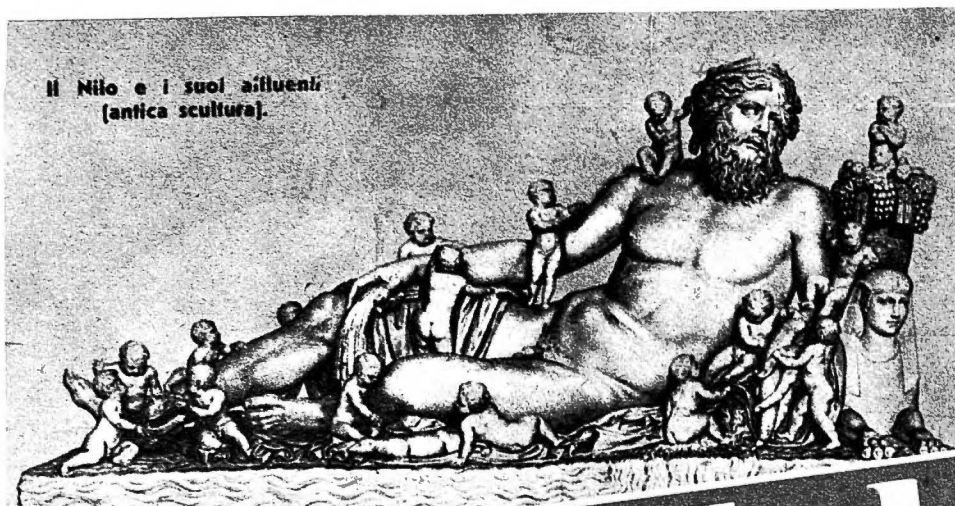
O carissimo fratello in Cristo

re legato con Cristo; e non dormire più in tanta cecità, perocchè Cristo non vuole, nè lo voglio, che l'ora della morte ti trovi cieco; ma desidera l'anima mia di vederti pervenire al lume del santo battesimo, sì come il cervo desidera, essendo affannato d'acqua viva. Non fare dunque più resistenza allo Spirito Santo che ti chiama, e non spregiare l'amore che t'ha Maria, nè le lagrime e orazioni che sono fatte per te; perchè troppo ti sarebbe grande giudizio. Permani nella santa e dolce dilezione di Dio; e io prego lui che è somma Verità, che c'illumini e riempia della sua santissima grazia, e adempia il mio desiderio in te, Consiglio. Data a te, Consiglio, questa da parte di Cristo Gesù. Laudato sia Cristo Crocifisso, e la sua dolcissima Madre gloriosa Vergine Madonna santa Maria. Gesù dolce, Gesù amore ».

Questa lettera colla quale tenta la conversione di un giudeo, è la rappresentazione tipica, nella nostra letteratura, di come è stato riguardato l'ebreo, tanto nel lato religioso, come sociale e morale. Consiglio è l'ostinato giudeo che deve essere convertito alla fede. Tutta una letteratura, e non intendiamo parlare della letteratura religiosa in specie, è piena di simili componimenti ove l'ebreo è l'« ex-lege », in quanto tagliato fuori dalla realtà del mondo, che ha un Dio fattosi uomo che lo regola.

Da qui sorge quella fioritura di scritti nella nostra, come del resto nelle letterature straniere, che tutta si sviluppa attorno al giudeo ostinato. Nel campo non propriamente laico, dai religiosi la conversione dei giudei è intesa come apostolato. A Roma, per citare un esempio, don Antonio de Guevara, come leggiamo nelle sue *Epistolas familiares*, ogni sabato va in sinagoga a discutere con i dottori. Questo letterato spagnolo scambiava lettere con i rabbini in materia di fede. Si può affermare, che come più tardi nelle accademie si discuterà fra pastori e pastorelle se in cielo si pratici piuttosto la pesca che la caccia, così nel secolo di Caterina e anche nel seguente si parla e si discute fuori e dentro le sinagoghe, e della legge di Mosè e della legge di Cristo fra cristiani e giudei; i primi nel tentativo di convertire i secondi. Che poi le accademiche discussioni fra dottori e dottori finirono per stancare, è un fatto, e non sappiamo se imputarlo ancora all'ostinato giudeo. Certo le società moderne impugnano con altre argomentazioni il problema ebraico.

ENCOLPIUS



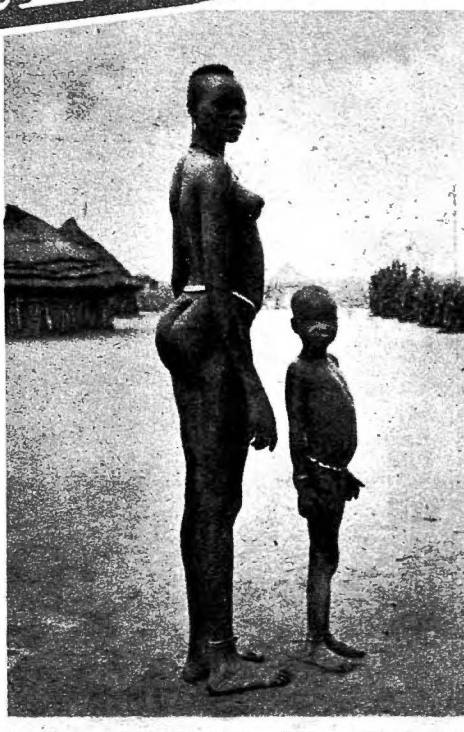
Il Nilo e i suoi affluenti
(antica scultura).

indipendenti da qualsiasi governo che non sia quello dei loro capi o re, amano, quando possono, starsene lungi dagli Europei. Per chi proviene dal sud si viaggia, così, in mezzo ad una quasi completa anarchia fino alla regione di Kartù. Nessuno dà noia se non si disturba ma sarebbe vano illudersi di ricevere le manifestazioni di omaggio che sono quasi generali e spontanee fra i popoli Bantu, ormai tutti sottomessi.

Nudi, ripeto, ed appoggiati spesso sopra una sola delle loro lunghissime

Genti del Nilo

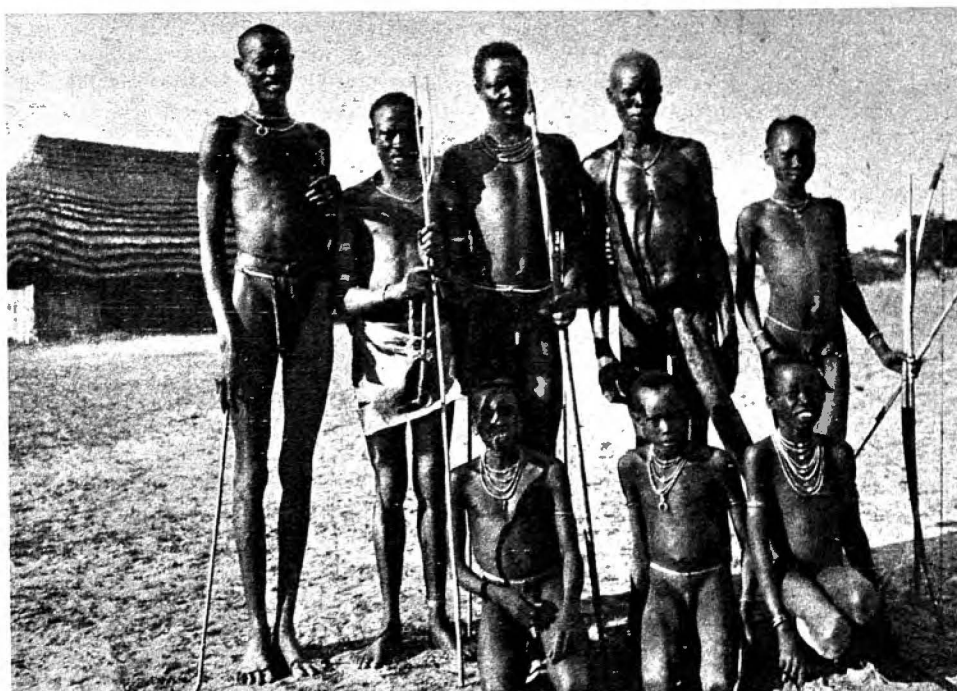
L'Africa, che può ben definirsi il continente dei contrasti, ospita, e in aree non molto lontane fra loro, i più piccoli rappresentanti dell'umanità, cioè i Pigmei congolesi, e i più grandi o almeno quelli in cui si verifica la maggior frequenza di stature alte ed altissime: i Niloti. A tale particolare questi ultimi accoppiano una struttura corporea estremamente longilinea e un colore assai scuro della pelle. Non pochi mostrano anche un esagerato rovesciamento delle labbra e naso, larghissimo, in unione a capelli lanosi come nella generalità dei Negri. Frequente fra essi è la ipsicefalia, insieme sempre a dolicocefalia accentuata, sì da dare i crani più alti e più stretti dell'intera Africa. I Niloti sono genti di estrema primitività nelle quali uomini e donne vanno quasi tutti completamente nudi. Discendendo la valle del Nilo si trova che soltanto a poche miglia da Kartù il vestire comincia a diventare comune. Simile stato di cose, per giunta in regioni abbastanza vicine al mondo civile, contrasta con quanto può notarsi in tutto il resto del Continente Nero ove di solito l'indigeno spende anche troppo per l'abito, almeno quando vive in zone frequentate da stranieri. I Negri Nilotici, come i Bari, i Denka, gli Scilluk, i Nuer, i Lataca, i Nuba e altri della regione, diversamente dalla generalità dei popoli primitivi del mondo, dimostrano invece cordiale disprezzo per gli abiti. A chi li interroga in proposito rispondono che i loro padri hanno sempre fatto così, restandone soddisfatti, e quindi non esiste motivo per cambiare. Praticamente

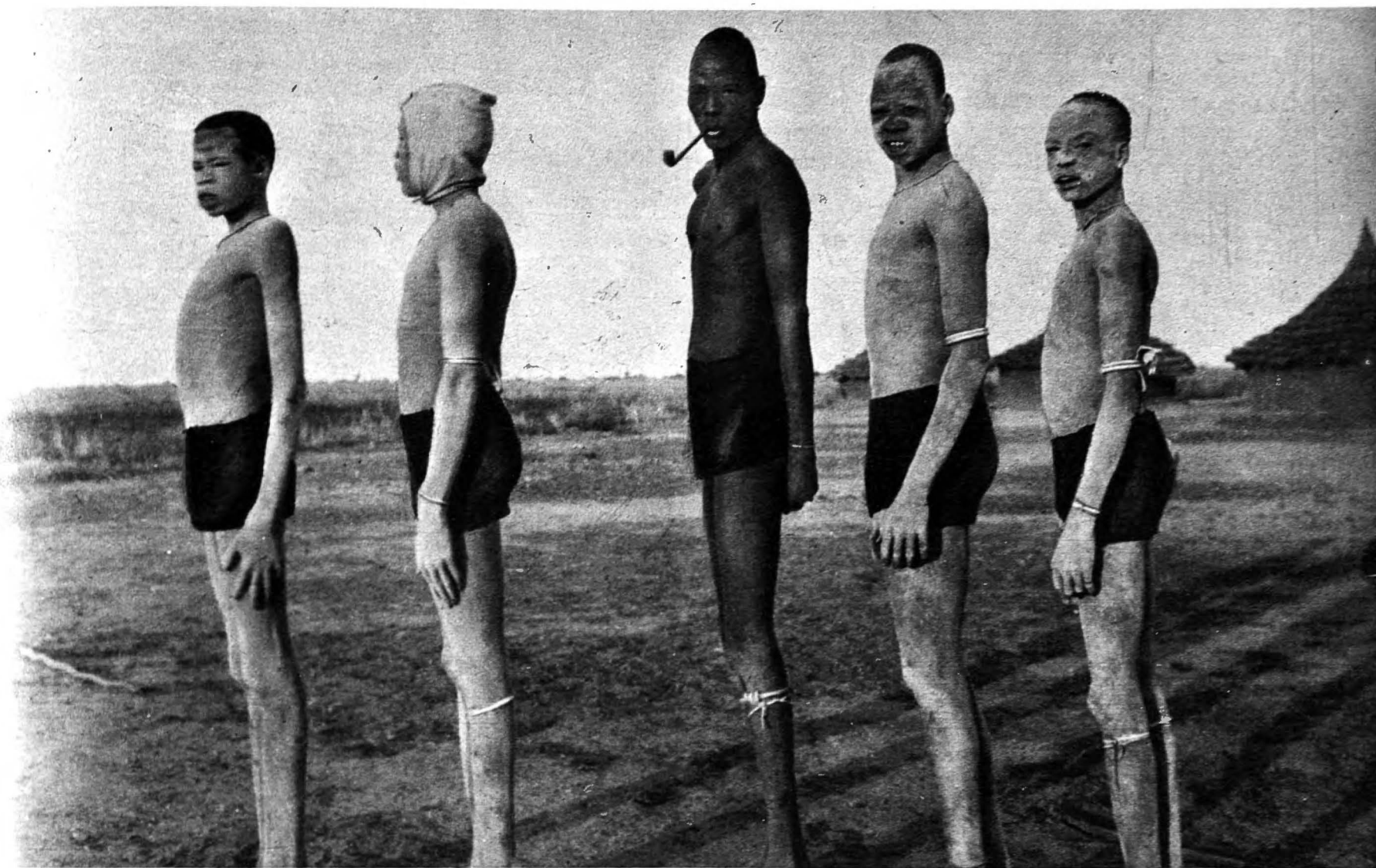


Madre Denka. Notare la grande lunghezza degli arti in confronto al tronco.



Giovannotti Scilluk. Hanno i capelli induriti con sterco bovino, simulando un copricapo.





Bari, cosparsi di sterco bovino e cenere per difendersi dalle zanzare.

tradizione, o necessità, soltanto per i vecchi, che indossano una pelle di capra destinata a difenderli dal vento e dalla pioggia, e per le vecchie, il cui vestito in ogni caso si limita ad una sottile cintura di cuoio dalla quale pende sul dietro una specie di coda. Guai a toccare quella coda, considerata in certe tribù simbolo della buona salute e della longevità! Chiunque ne ha divieto, compreso il marito. Se per disgrazia qualcuno la sfiora, bisogna subito sacrificare un pollo o una capra per evitare che la donna ammalì o muoia. Ogni paese ha le sue superstizioni, ma questa della coda femminile è certo una delle più strane.

Lungo il Nilo, le prime tribù che si incontrano dopo la sua uscita dal lago Alberto sono quelle dei Bari e dei Latuca, composte di Negri altissimi, spesso due metri e più, con la testa relativamente piccola, il collo lungo e sottile, le gambe dal ginocchio al piede dotate di misure insolite e con polpacci appena accennati, esageratamente spostati in alto. Tutt'altro che brutti, ricordano per alcune fattezze i Somali, ai quali sono in qualche modo imparentati razzialmente. Li somigliano anche nella abitudine già detta di restare a lungo immobili, ritti su una gamba sola, appoggiati alla lancia, mentre l'altra gam-

ba è piegata sì da mettere il piede in riposo sul ginocchio rimasto disteso.

Benchè i Nilotici siano abbastanza noti sotto ogni aspetto, volli, durante un mio viaggio attraverso l'Africa, conoscere da vicino alcune delle loro costumanze. Da Kòdok — la Fasciada della storia — mi recai così nella capitale Scillùk, ove risiede l'attuale re di questo popolo. Come i suoi predecessori, egli si è costruita la reggia sopra un terapieno preparato dai fedeli sudditi in attestazione della sua potenza. Al pari di quanto avviene per tanti altri africani, gli Scillùk considerano divino il re e capace di influire su Juok, il loro dio, perchè mandi la pioggia. Si evita che muoia di morte naturale o di vecchiaia perchè, secondo un'antica credenza, la infermità o senilità del re causa gravi malanni alla tribù: mortalità nel bestiame, perdita di raccolti e sterilità nelle donne soprattutto. Dorme di giorno circondato da sentinelle e veglia di notte insieme alle proprie donne. Se si muove, una numerosa guardia lo accompagna. Le sue decisioni non si discutono, al punto che nemmeno oggi è facile per le autorità europee indurre quest'uomo ad agire secondo i loro voleri. Per desiderio di tranquillità, il territorio degli Scillùk fu dichiarato riserva indigena con divieto agli stranieri di in-

trodursi senza uno speciale permesso.

Non meno fieri e indipendenti degli Scillùk sono i Nuer. Essi, alcuni anni addietro, uccisero a colpi di lancia un magistrato europeo recatosi nel loro paese con l'intenzione di dettar legge. I Latuca, i Bari, i Denca e i Nuba (da non confondersi con i Nubiani, che vivono molto più a nord, nella Nubia) preferirono invece sottomettersi e pagare un tributo annuo alle autorità europee che così li lasciano nella loro millenaria barbarie. Il paesaggio in mezzo a cui scorre l'esistenza di queste tribù è fra i più interessanti di tutto il Nilo. Una distesa di papiri vi separa in qualche punto la foresta dalle acque libere, ma qua e là gli alberi possono ancora sfiorarle. Chi naviga sul fiume assiste allora, da breve distanza, alla vita in piena libertà di antilopi, bufali, elefanti, giraffe, ippopotami, coccodrilli e uccelli di ogni specie. La riva destra del Nilo margina difatti, sul luogo, una delle più grandi riserve di selvaggina dell'Africa. Al limite di interminabili campi di papiri, e quindi in lontananza, scene consimili si hanno anche più avanti, fin quasi a Kartùm; ma l'elefante diviene a poco a poco più raro a vedersi quanto più si discende il Nilo. Quando poi, dopo Kartùm, il fiume affronta il deserto della Nubia, la selvag-



Donna Scilluk, fumatrice di canapa selvaggia.

gina scomparire. A Uadi Alfa, infine, cominciano i monumenti faraonici. Da quel momento, siamo, più o meno, nel regno della civiltà, fino a immergervi in pieno con Luxor, Assuàn, Assiut e il Cairo.

Nuclei delle accennate popolazioni si ritrovano anche in territorio etiopico, mantenendosi principalmente nelle sue regioni sud-occidentali ma in qualche caso penetrando ben nell'interno, come per i Baria e i Cunama dell'Eritrea. Tutti vanno armati di lancia muniti di un'ampia cuspidale metallica a forma di foglia, oppure soltanto con punta di osso, di legno o di corno. Presso alcune tribù si usano propulsori per ottenere maggior impeto nello scagliare la lancia, ma la maggioranza si vale della semplice forza del braccio. Conoscono anche la fionda, ma la impiegano quasi solo per spaventare gli uccelli quando stanno a guardia nei campi. Hanno inoltre hastoni da getto e clave munite di grossa testa. Non mancano poi di arco e di freccia, ma tendono ad abbandonarne l'impiego tanto che oggi esso predomina appena tra i Nuer. Generale è invece lo scudo, di pelle, cuoio o legno.

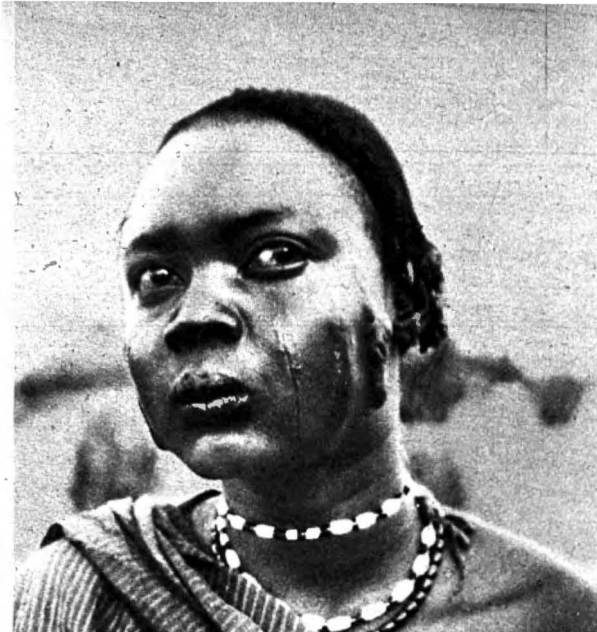
Bari, nella loro tipica posizione di riposo.



quest'ultimo tipo ridotto spesso ad una specie di bastone a forma di fuso, con ingrossamento al centro, sul cui retro si intaglia l'immanicatura. Da tale scudo si passa ad un vero e proprio bastone, utile per deviare i colpi di clava. Vanno, come detto, nudi, ma amano abbellirsi specialmente la faccia con cicatrici, fatte senza sostanze coloranti, o dipingendosi il corpo con cora, calce e cenere. Ai capelli dedicano pure attenzioni meticolose disponendoli in fogge bizzarre, oltre a cospargerli di grasso e sostanze coloranti, tra cui predominano il bianco candido e il rosso. Abbondano in ornamenti quali pettini, orecchini, collane, anelli e bracciali metallici o di avorio. Una strana costumanza impone infine che ai ragazzi prossimi alla pubertà vengano estirpati, a scopo ornamentale, parte o tutti gli incisivi inferiori. Non rara è tuttora la foratura del labbro inferiore per introdurre un'asticciola di avorio o di vetro.

I Niloti son poligami, con numero di mogli condizionato alle possibilità economiche del marito, dato che il matrimonio si fa per compra della sposa. Il pagamento del prezzo di questa avviene in bestiame da consegnarsi al padre di lei. Nelle consorti, ogni uomo vede un mezzo indispensabile per il lavoro della terra, e ad esse lo riserba. Ciascuno cerca di riunire quante più mogli può, così rendendo palese la sua floridezza economica. D'altra parte ogni donna è orgogliosa di andare sposa ad un uomo con molte mogli, ovverossia ricco. I figli, e soprattutto le figlie, si considerano una benedizione in quanto vi si vede un mezzo per dare incremento al patrimonio familiare. Ne deriva che il marito pregia maggiormente la moglie che più si dimostra prolifica, con questo suscitando, però, grande invidia nelle altre consorti. Sotto ogni altro aspetto vige un regime di stretta uguaglianza fra le donne di un medesimo uomo, con lievi eccezioni per la prima sposata. La differenza, però, si limita appena ad un po' più di rispetto da parte del marito perchè attende da essa il suo erede principale. Avanti la nascita del primo figlio, la donna deve confessare i suoi peccati sessuali a chi l'assiste o, presso certe tribù, al marito. Non facendolo, il figlio, o la donna stessa, morirebbe al momento del parto.

Per dare idea della ingenuità degli indigeni qui considerati, accenno ad un incidente. l'unico del mio girovagare in Uganda e Sudàn, occorsomi mentre mi recavo a visitare la capitale degli Scilluk. Strada facendo, avevo fotografato vari tipi. In un luogo, dove mi era soffermato più del consueto per ottenere veri ritratti con l'apparecchio avvitato sul treppiede e con l'aiuto del panno nero, la cosa insospettì. Non mi si dis-



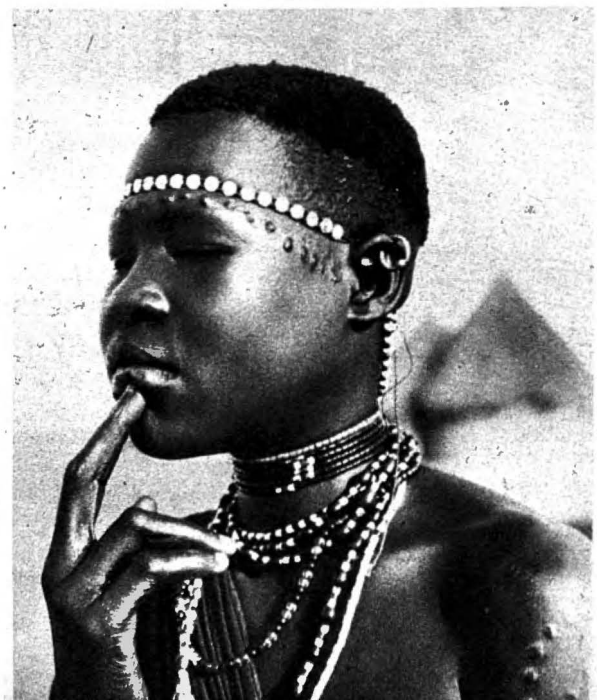
Donna Nuba.

se nulla da prima; quando però mi accinsi a ripetere l'operazione, una turba scalmanata mi circondò, mentre parecchi spilungoni Scilluk, armati di lancia, afferravano solidamente le gambe del treppiede e mi ingiungevano di andarmene. L'episodio, per la sua forma, mi riusciva insolito. Anzitutto dovetti domandarmi se quei ragazzoni non intendessero scherzare; la causa del subbuglio fu nondimeno chiarita presto dalle domande rivoltemi dai più eccitati: si era interpretato il nascondersi sotto il panno nero come uno strattagemma per prendere appunti sugli indigeni e poi costringerli a pagar tasse! Risolsi l'incidente cominciando col liberare, senza parere, l'apparecchio fotografico dalla vite del treppiede tenuto ancora dagli Scilluk. Quando mi sentii padrone dell'oggetto, con mossa decisa lo traslsi a me. L'atto suscitò stupore, sì che un silenzio generale successe a'le gridà di prima: ognuno parve domandarsi quale mai stregoneria mi aveva permesso di tagliare con le dita un pezzo metallico. Approfittai di quello stupore per ridurre la turba a più miti propositi.

LIDIO CIPRIANI

(Fotografie dell'Autore)

Donna Scilluk.



Seguendo gli studi di Kühn e proseguendo il cammino dopo l'ultima lezione in cui abbiamo visto alcuni dei fenomeni genetici dipendenti dalla legge di disgiunzione, crediamo necessario insistere sulla casistica di tale legge che è una delle più importanti per la conoscenza del meccanismo di trasmissione dei caratteri ereditari.

GENETICA

La dialettica di Kühn è forse la più semplice. Qualcuno può notare che le osservazioni in questa materia vertono sugli animali inferiori, su alcuni mammiferi e su alcune piante e che quindi la generalizzazione all'uomo, almeno per certe sfumature della legge medesima, può sembrare arbitraria.

Ora in linea di massima è confermato soprattutto dagli studi germanici e da quelli compiuti nei laboratori scientifici degli Stati Uniti che la gran parte dei casi osservati, nel terreno genetico, in altre forme biologiche, è riscontrabile nell'uomo. Come poi vedremo appresso, nel corso delle nostre lezioni.

Ritorniamo alla generazione F_1 di cui abbiamo parlato nel precedente numero. C'è il caso in cui un gamete maschile A (cioè di razza pura parentale: P) si unisca con un gamete femminile A , oppure con a . La zigote (cioè il complesso fecondato) AA , come abbiamo visto precedentemente ricostruirà nel fenotipo la razza P . Lo zigote Aa ricostruirà un ibrido. C'è un terzo caso: uno spermatozoo con a incontra un uovo con A e dà luogo ad un ibrido, oppure, in un quarto caso, incontra un uovo con a dando luogo ad una razza aa .

Secondo Kühn l'incontro dei gameti è puramente casuale. Gameti A e gameti a vengono prodotti in egual numero in ciascuno dei due sessi quindi «l'incontro di una sorta di spermatozoi con una qualsiasi di uova avviene casualmente. Dalla separazione di A e di a durante la gametogenesi dell'ibrido e dall'incontro casuale dei gameti, consegue necessariamente la disgiunzione della generazione successiva agli ibridi delle F_1 nelle combinazioni geniche AA , Aa , aa e cioè nel rapporto 1:2:1».

Le cose si complicano quando nell'ibrido si riscontra un carattere dominante. In questo caso l'individuo non sarà ibrido ma di razza pura. Per sapere se è o non è di razza pura occorrerà se si tratti di una pianta dioica servirsi dell'autoimpollinazione. L'ibrido si svelerà se in una delle generazioni successive avverrà disgiunzione per casuale incontro del gamete A con a al di fuori della dominanza del carattere che si considera.

Un bovino con il carattere dominante del pelame nero risultato di una ibridazione A (nero) con a (rosso) può essere accoppiato con una bovina che presenta il tipo recessivo a pelame rosso (incontro casuale aa di gameti corrispondenti al tipo con pelame rosso). Attraverso questo reincrocio (R) si otterranno individui per metà neri (Aa) e per metà rossi (aa) essendo avvenuto che uno spermatozoo con a si è incontrato con un uovo con a ed uno spermatozoo con A si è incontrato con un uovo con A .

Perché ciò sia potuto avvenire è stato necessario che l'individuo a pelame nero sia stato un ibrido con la dominanza del pelame in nero, che se fosse stato un puro sarebbero venuti fuori soltanto ibridi, mentre invece si sono ottenuti ibridi e recessivi.

Così ogni animale con il carattere dominante che derivi dalla F_2 se dà origine a disgiunzione ove si reincroci nasce dalla formula Aa . Se invece mantiene il carattere dominante nasce dalla formula genica AA .

Alleli si dicono i geni che formano una coppia determinatrice di un carattere. Per esempio i geni A ed a sono alleli antagonisti riferiti al carattere del pelame nero (A) e al carattere del pelame rosso (a). Sono ad alleli uguali gli individui che risultino da combinazioni AA ed aa . Sono ad alleli antagonisti o disuguali gli individui che risultino da combinazioni Aa ed aA . Nel primo caso gli individui vengono chiamati «omozigoti», nel secondo «eterozigoti».

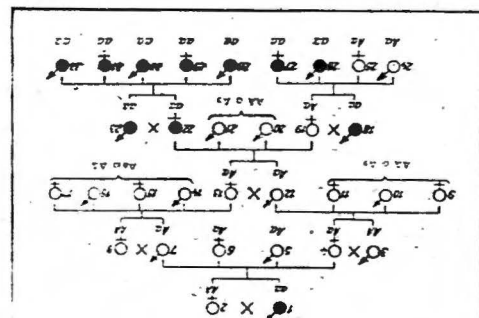
Le specie possono essere omozigoti per un determinato carattere, od eredità patologica, ed eterozigoti per altri caratteri. Nell'incontro di due alleli uguali il carattere di cui sono origine si riproduce nell'individuo (fenotipo) infallibilmente, ma può accadere che si incontrino due alleli antagonisti relativi per esempio al colore e l'individuo risulti dalla dominanza per esempio di A su a .

Una malattia ereditaria per esempio può essere nel discendente il risultato della unione degli alleli uguali di genitori ammalati per cui il discendente riproduce l'ascendenza ma può essere nel discendente medesimo il risultato della unione di un allele sano con un allele malato con la dominanza dell'ammalato sul sano. Come può avvenire il contrario: la dominanza del sano sull'ammalato.

In questo caso da un individuo apparentemente integro può essere trasmesso il gene ammalato il quale nella discendenza ove casualmente si incontra con un gene omologo od uguale per quel carattere patologico (patoredopatologico) determinerà il prodursi di un individuo ammalato come lo era il remoto ascendente. Sono i casi del salto ereditario, per cui si hanno più individui sani in discendenza diretta da malati accoppiati con sani e poi una serie, per disgiunzione, di individui ammalati ereditariamente.

Inviemo i lettori a meditare lungamente la figura che diamo traendola da uno schema di Kühn. Sono constatazioni per cui è socialmente utile lo studio della genetica.

MOD.



Schema del comportamento ereditario di un carattere recessivo, p. es. di una malattia recessiva in una famiglia (per es. sordomutismo). σ^7 = maschi, ϕ = femmine. In bianco i sani, in nero gli ammalati. I figli dell'unione 1x2 sono tutti sani ed eterozigoti. 3x4 e 7x8 matrimoni fra omozigoti sani; i figli hanno la probabilità 1:1 di essere sani omozigoti: sani eterozigoti col gene per la malattia; gli uni e gli altri fenotipicamente indistinguibili. 12x13 unione fra primi cugini, che si dimostrano ambedue eterozigoti per la malattia per avere figli malati (probabilità per i figli 1 AA : 2 Aa : 1 aa). 18x19 unione di un malato con una sana eterozigote proveniente da famiglia malata, che si dimostra eterozigote perché compaiono figli malati (in contrapposto a 1x2: probabilità 1 Aa : 1 aa ; 22x23 unione fra ammalati con figli ammalati.

questionario

Einstein plagiatario

A proposito della nota «Einstein plagiatario», apparsa nel Questionario del n. 24, la casa editrice Labor, che ha pubblicato il libro cui in tale nota si accennava, ci ha scritto quanto segue:

«Nel n. 24 dell'interessantissima «Difesa della Razza» troviamo alla rubrica «Questionario», una nota che riguarda una nostra pubblicazione.

Il rilievo che fa l'egregio vostro collaboratore, è giustissimo, e vi preghiamo di ringraziarlo a nome nostro, perchè il suo rilievo ci permette di evitare per le prossime ristampe il ripetersi dell'errore invero assai grave.

Non riusciamo a capire come il nostro collaboratore abbia potuto lasciarsi sfuggire simile enormità. Evidentemente nella sua affermazione il nostro autore si è rifatto a quanto hanno detto altri, senza curarsi di vedere chi dei due, Keplero o Newton, era nato e morto prima.

Avremmo segnalato la cosa all'autore, ma questi, professore di fisica, incaricato dal nostro Governo all'insegnamento nelle scuole italiane all'estero, è deceduto.

Visto il guaio, vedremo ora di far fare una revisione generale alla materia.

Per quanto si faccia, quando si pubblica un'Opera che è frutto della collaborazione di molti specialisti, non si riesce mai ad evitare totalmente inconvenienti simili, ciò vorremo dire al vostro collaboratore perchè possa comprendere come un errore, sia pure grossolano, non può infirmare la serietà degli intendimenti che la nostra Casa, nella sua modestia, persegue nelle sue pubblicazioni.

Sono purtroppo i cosiddetti infortuni del mestiere, che colpiscono chi lavora, e specie chi lavora seriamente».

Il prima e il poi

Giuseppe Grieco, uno fra i più anziani e fedeli collaboratori di questa rubrica, così ci scrive da Vico Equense:

«La peggior cosa che possa capitare ad una questione sorta viva e palpitante con problemi ben definiti e reali da risolvere, è quella di andare a finire in mano ai filosofi. Questo è accaduto alla questione della Razza. E' successo così che, dimenticando i problemi più necessari ed urgenti, si son presi a combattere i mulini a vento. Ognuno si è sentito autorizzato a distillare la sua «teoria» per mettere d'accordo questo e quello e a nessuno è passato neanche per l'anticamera del cervello che c'era qualche cosa di più importante da fare, qualche cosa

che non poteva essere rimandata indefinitamente. Ci si è dimenticati, in una parola, che nella vita dei popoli ciò che conta sono i fatti, non le parole.

Veniamo al concreto. Quanti si ricordano ancora che esiste una questione ebraica tuttora insoluta che richiede rimedi urgenti e radicali? E della polemica antiborghese che ne è successo? Pure esistono poche questioni attuali come queste, anzi sono le due facce di una stessa questione, perchè borghese ed ebreo sono la stessa cosa, tendono allo stesso fine: l'asservimento del popolo alla potenza dell'oro. Sono le serpi che ci covano in seno il loro veleno, pronte a mordere ad ogni momento, e noi invece di combatterle come dovremmo, ce ne stiamo tranquillamente a filosofare.

Bisogna capire che non possiamo rimandare tutto al «poi», alla fine della guerra. Dobbiamo battere il chiodo adesso. Subito. Battere fino alla noia, instancabilmente, perchè la guerra non si vince solo nelle trincee e sui campi di battaglia. Noi siamo gli antesignani di un ordine nuovo, combattiamo per esso e vinceremo, questo è certo, ma la Vittoria non basta averla, bisogna meritarsela. Qui si tratta di fare l'Italia, la Italia che noi vogliamo, quella che sognarono i nostri avi e che dovrà essere, che sarà, domani, vivente realtà per i nostri figli. Servire l'Italia deve essere il nostro ideale, servirla in umiltà, con le opere, combattendo i nostri nemici dovunque, con tutte le armi, senza incertezza.

Questa è difesa della razza, questa deve essere. Alla filosofia ci si penserà dopo, quando non avremo altro da fare. Difesa della razza vuol dire difesa del nostro genio, difesa dell'Italia. Bisogna capire che ogni sfasatura è un delitto contro la nazione. Dobbiamo essere inflessibili, e prima di tutto con noi stessi. C'è ancora troppa zavorra che tenta di intralciare la nostra marcia verso la Vittoria totale in tutti i campi. Se non la buttiamo in mare adesso non lo faremo mai più. Abbiamo il dovere sacrosanto di farlo.

Se vogliamo capire la nostra razza, voglio dire l'Italia, dobbiamo guardare alle opere prodotte dal suo genio, alla sua storia meravigliosa. Le opere. Questo è il punto. Perchè anche la politica è un'opera d'arte, quando è il prodotto di un genio. Pensiamo a Cavour, a Mussolini. Nessun discorso può farci vedere l'Italia meglio di un quadro, poniamo di Michelangelo, o di una poesia dei nostri sommi. Di questo dobbiamo renderci conto. Di questo e di null'altro. E' già molto.

Soprattutto ricordiamoci sempre che quello che adesso è necessario, anzi urgente, è «fare», non filosofare».

La mala covata

Da Verona il camerata Alfonso Giviani ci scrive quanto segue:

«Troppi medici che oggi esercitano la professione provengono dalla stessa covata del materialismo scientifico, quella fatale e funesta concezione del fatto biologico, patologico e terapeutico che considera le malattie come entità cliniche a sè stanti e ha fatto perdere in loro stessi la capacità di scrutare i fenomeni organici con mentalità biologica e nella loro interezza di relazione, di causa e interdipendenza; covata vittima delle illusioni del laboratorio e dimentica della verità ippocratica, che riduce la pratica medica alla sola funzione meccanica di prescrivere specialità fabbricate in serie, ordinate sulla scorta dei ricettari e con il solo effetto di calmare dei sintomi.

Tutto questo non si risolve nell'inganno e nel danno di chi si ammala? Non fa ammalare, dato che la gente ha imparato a usare medicinali per abitudine, in tutte le forme e in modo pazzesco? Ormai non si ingoiano medicinali quando si sta male, ma si fanno le «cure preventive»... periodiche, per sistema! Chi pensa che la vera prevenzione e l'immunità sono solamente conferite dal sangue e dagli umori puri e da una vita condotta secondo natura? Non cresce tutti i giorni il numero delle malattie a decorso cronico o con caratteri e andamento assolutamente atipici, delle malattie misteriose, delle morti improvvise, delle reclute per i manicomi e dei parti distoici?

Non vogliamo accorgercene? Eppure, solo fino a un certo punto l'organismo (specie l'apparato riproduttore femminile) può sopportare senza troppi guasti il rodio e l'avvelenamento delle varie «cure» e la violenza causata dalle iniezioni endovenose!

Che cosa possiamo noi opporre al dilagare di tanto imbroglio (anche se fatto in buona fede) che diffonde anche la stampa medica industrializzata, al silenzio della grande stampa, alla propaganda della radio e del cinemaografo sulle «grandi scoperte» mediche, se non può farsi sentire tra il pubblico la voce del buon senso?»

Abbiamo pubblicato integralmente la lettera del camerata Giviani, perchè gli argomenti in essa accennati ci sembrano interessanti e degni di discussione. E' tuttavia evidente che quelle del Giviani non possono essere considerate come conclusioni senz'altro accettabili; occorre approfondire e non è giusto generalizzare così largamente. Speriamo comunque che altri nostri lettori vorranno intervenire nella discussione che con questo scritto abbiamo inteso iniziare.

Direttore responsabile: TELESIO INTERLANDI

Tumminelli - Istituto Romano di Arti Grafiche - Città Universitaria - Roma

ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

LA POLIZZA DOTALE

La "Polizza Dotale" è una delle forme assicurative maggiormente raccomandabili ai genitori per preparare i mezzi necessari all'educazione dei figli. Riteniamo quindi utile illustrarla con un

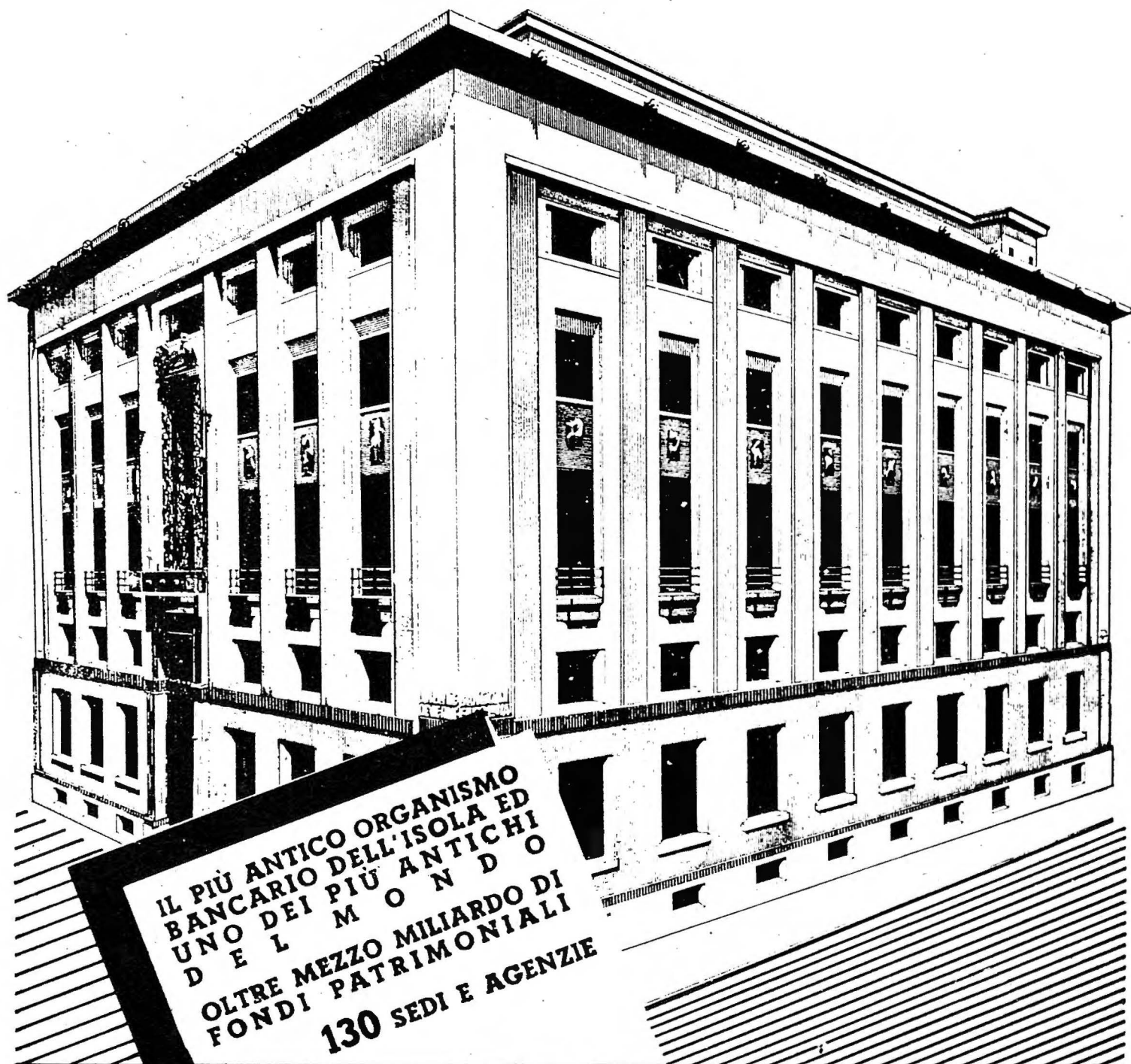
E S E M P I O P R A T I C O

Un padre dell'età di anni 27 vuole costituire a favore di una sua bambina di anni 2 una dote di L. 25.000, che dovrà essere corrisposta alla bambina stessa quando avrà raggiunto il 25° anno. A tal fine il padre, quale contraente, s'impegna a pagare all'Istituto, al massimo per 23 anni, il premio annuale di L. 801,25, che praticamente si ridurranno a L. 753 circa per la corresponsione annuale della partecipazione agli utili, e per contro

L'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

assume gli obblighi seguenti: 1°) di corrispondere a scadenza il capitale assicurato, se a quell'epoca è in vita la beneficiaria; 2°) di rinunciare all'ulteriore incasso dei premi (pur mantenendo immutato l'obbligo di corrispondere come sopra la somma assicurata) qualora il contraente (genitore) venisse a mancare durante lo svolgimento del contratto; 3°) di restituire al contraente i premi incassati al netto di tasse e interessi, in caso di morte della beneficiaria prima della scadenza del contratto; restituzione inoltre che sarebbe fatta a chi di diritto se nel frattempo fosse morto anche il contraente.

**PER INFORMAZIONI E CHIARIMENTI RIVOLGERSI ALLE AGENZIE
DELL'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI.**



IL PIÙ ANTICO ORGANISMO
BANCARIO DELL'ISOLA ED
UNO DEI PIÙ ANTICHI
D'EUROPA
OLTRE MEZZO MILIARDO DI
FONDI PATRIMONIALI
130 SEDI E AGENZIE

BANCO di SICILIA